LETTURE

POPOLARI

Tomo I.



PISA

FRATELLI NISTRI E C.

1834.



GIACOMINO

OSSIA

IL FIGLIO ADOTTIVO D'UN INVALIDO

In Lombardia nella provincia di Como viveva già un povero vecchio soldato per nome Guglielmo Assani. Una palla di cannone in una battaglia in cui si era distinto pel suo valore avendogli portato via una gamba, lo aveva reso incapace di più servire, e però si era ritirato nella povera casuccia ove era nato. Egli non aveva altro al mondo che la

sua pensione d'invalido, e un orticello dietro casa che coltivava alla meglio colle proprie mani. Ciò era certamente ben poco, e gli bastava appena ai principali bisogni della vita. Ma assuefatto per lungo tempo a tutte le privazioni della vita militare, trovava la sua esistenza attuale, quantunque misera, assai piacevole appetto a quella passata alla guerra. La franchezza e la sincerità del suo carattere, il suo umore gajo e servizievole, lo rendevano caro a tutti: e una vera e soda pietà, e un galantomismo a tutta prova lo facevano riguardare come persona rispettabile e veneranda: talmentechè molti abitanti di quelle vicinanze, sebbene da più di lui per nascita e per fortuna, non erano apprezzati quanto Guglielmo l'Invalido. Poichè non la nascita nè le ricchezze, ma le virtù del cuore rendono l'uomo degno di stima e di rispetto.

Tutta la sua famiglia si componeva di una capra. Un giorno passeggiando la trovò in un campo, ove nata appena era stata abbandonata. La povera bestiolina giaceva per terra

più morta che viva. Il pietoso Guglielmo commosso a tal vista, si affrettò a portarla a casa. La pose vicino al focolare, per rianimarne col calore le membra intirizzite. Appena la vide muovere un poco le labbra, le versò subito in bocca alcune goccie di latte tiepido, e a forza di continue cure la potè finalmente salvare, e le pose nome Giovanna.

Seguitò ad allattarla così finchè divenuta assai forte per pascolare l'erba, non esigeva da Guglielmo altro pensiero se non quello di aprirle la mattina l'uscio perchè andasse da per sè a procacciarsi il nutrimento. Giovanna non era stata ingrata verso il suo benefattore; anzi aveva per lui un attaccamento tale, che lo seguiva per tutto come fa il cane. Il vecchio dal canto suo amava teneramente la capra. Spesso si divertiva a vederla fare i salti e i capitomboli. Non usciva mai di casa senza menarla seco. Le dava la sua porzione di tutto quello che mangiava. Giovanna sapeva sì bene l'ora del desinare, che sempre si trovava in casa quando il padrone metteva

in tavola la minestra. La notte riposava vicino a lui sopra il medesimo paglericcio che gli serviva di letto. Finalmente Guglielmo non la poteva guardare senza sentire una gioja interna; e spesso alzava gli occhi al cielo per ringraziare Iddio che ancora nella miseria e nei disagi gli aveva concesso un amica tanto fedele.

Una notte sul principio dell'inverno parve al vecchio invalido di udire vicino alla sua casuccia delle grida deboli e soffocate. Siccome per natura egli era molto umano, si alzò in fretta, accese la candela, e uscì per dare quei soccorsi che poteva. A pochi passi dalla porta vide un bambinello tuttora di latte; e agli stracci che lo cuoprivano giudicò che fosse stato lasciato da qualcuno di questi poveri che vanno per le strade. Sbigottito a tal vista il vecchio non sapeva che si fare. «Mi addosserò io il mantenimento di un bambino quando a stento posso mantenere me stesso? E come farò io sinchè questo sia capace a guadagnarsi il pane?» Tali erano i pensieri del buon vecchio.

E poi sospirando per la compassione diceva: « Ma negherò la mia assistenza a una creatura umana più miserabile di me? — No: la Provvidenza che nutrisce gli uccelletti dei campi e le belve dei boschi, e che ha promesso di benedire tutti coloro che saranno buoni e caritatevoli, non mi ajuterà essa nella cura di questo innocente? Almeno per questa notte diamogli qualcosa da nutrirlo e un poco di ricovero: chè se non lo ricovero io nella mia capanna, il poverino si morrà di freddo avanti che il giorno comparisca ». Così dicendo, lo prese fralle braccia, e non ostante che fosse avvolto fra dei cenci scòrse in lui un fanciullo bello e vigoroso. Parve che la creaturina lo volesse ringraziare della sua bontà: sorrise, e stese le manine quasi per accarezzare il suo salvatore.

Il buon vecchio rientrato nella capanna, si trovò assai imbrogliato non sapendo come procurare al fanciullino quel nutrimento del quale aveva il più gran bisogno. Ma gettando gli occhi sopra Giovanna si rammentò che il di lei capretto era stato

spoppato di poco, e giudicò che potesse avere sempre del latte. La chiamò a sè, e presentò la mammella di lei al bambino. Esso, affamato com'era, la prese con avidità, e poppò come se fosse stato al petto della propria madre. La capra pareva che avesse piacere a farsi poppare dal piccino, e adempì tutti i doveri di balia. Guglielmo quando credè che si fosse pasciuto abbastanza, lo involse fra panni caldi, e lo pose sopra un letticciuolo formato di certo tritume di paglia. Ciò fatto tornò a riposare contentissimo in cuore di aver fatto un'opera buona.

L' indomane fu svegliato di buon' ora dal pianto del bambino che mostrava aver fame, e gli fece, come la sera avanti, dare la poppa da Giovanna. Da questo momento crebbe in Guglielmo la tenerezza per quel piccolo sventurato, e si decise almeno per allora a tenerlo presso di sè. «E chi sa, diceva in cuor suo, che la Provvidenza divina, la quale ha salvato questo bambino in una maniera tanto miracolosa, non lo riserbi a un avvenire egualmente miracoloso? Chi sa che essa non

sparga sopra di me le sue benedizioni per essere stato l'istrumento de' suoi decreti? Intanto, egli crescendo diventerà la mia gioja e la mia consolazione in vecchiaja: mi assisterà ne' miei lavori, mi ajuterà a far le legna e trasportarle a casa, a zappare e seminare il mio orticello ». Tali riflessioni determinarono Guglielmo a non separarsi mai dal bambino, e gli pose nome Giacomino. Il suo affetto inverso quella povera creaturina andò aumentando ogni giorno più; ed essa ben presto cominciò a riguardarlo come padre, e a rallegrarlo colle sue dolci ed innocenti carezze. La buona capra Giovanna anch' essa parve che lo adottasse come figliuolo. Da sè, senza che alcuno glielo comandasse, si adagiava in terra, e belando dolcemente chiamava il suo allievo. Questo strascinandosi colle mani e coi piedi andava a popparla, poi le si poneva tra le gambe, e le si addormentava addosso.

Abbandonato così alla natura, cresceva maravigliosamente in forza e in vigore. Libero da ogni legame e impedimento, perchè

non fu mai fasciato, acquistò prontamente buona forma e proporzione nelle membra. Il fasciare i bambini, come è barbara usanza del nostro paese, impedisce il sollecito sviluppo del corpo, pregiudica alla salute, e spesso è cagione che alcuni diventano o gobbi, o torti nelle gambe, o in altra guisa male conformati. Giacomino nel viso grassoccio e vermiglio dava a divedere la più perfetta salute. Così che in quella età che gli altri bambini appena si reggono coll' ajuto della balia, egli andava ritto e correva da sè solo. È vero che più volte cadeva, batteva il naso, si faceva delle contusioni; ma siccome non era punto delicato, non ci badava; anzi si rialzava indifferente, e seguiva il suo cammino con più coraggio e franchezza di prima: e così fu ben presto in grado di camminare liberamente e con sicurezza. A primavera accompagnava al prato la sua mamma la capra. Ivi si divertiva con lei a ore intiere, ora rotolandosele sulla pancia, ora montandole addosso, ora girandole attorno saltellando proprio come un capretto. Le vesti gli da-

vano poco imbarazzo: senza scarpe, e senza calze, era coperto soltanto di una camicia: ed essendo la stagione dolce, non pativa, ed era anzi più spedito e più libero nell'esercitare il suo corpo. Del resto poi aveva il viso e le mani sempre pulite, e sera e mattina si lavava i piedi nel rio che scorreva presso la capanna dell' Invalido.

A due anni Giacomino borbottava già come una gazzella. Il buon vecchio di Guglielmo tutto contento di scorgere nel suo allievo questo primo raggio di ragione, prendeva diletto di chiacchierare con lui, e d'insegnargli i nomi di tutti gli oggetti che gli si presentavano allo sguardo. Il fanciullino aveva buona memoria; sicchè non era necessario ripetergli due volte la medesima cosa perchè la tenesse a mente. Quando Guglielmo vide che il di lui intelletto aveva preso un poco più di sviluppo, cominciò a gettare nel di lui cuore i primi semi di quelle virtù semplici e naturali necessarie all' uomo in società. E per ottener questo intento conversava con lui molte ore del giorno, te-

nendolo sulle ginocchia mentre badava alla sua pentola. Allorchè dava a Giacomino una lezione per insegnargli a portarsi bene, per renderlo civile e servizievole verso il suo prossimo, per fargli detestare la bugia come il più gran peccato che si possa commettere, e per eccitare in lui l' amore alla fatica, prima sorgente del ben' essere dell' uomo in questa vita, accompagnava sempre la lezione con una storiella la quale divertiva il fanciullo, e gl' imprimeva più profondamente nel tenero cuore i saggi suoi avvertimenti. Giacomino prendeva piacere ad ascoltare quei racconti, cosicchè gli pareva mille anni che il vecchio padre si mettesse a sedere accanto al fuoco. Appena lo vedeva prendere lo sgabello, correva e gli saltava sulle ginocchia; e abbracciando il buon vecchio per il collo, lo pregava a raccontargli la storia del *Buon Giovanetto*, quella del *Giovanetto cattivo*, e quella del *Giovane infingardo*. Queste istoriette lo incantavano, quantunque le avesse intese raccontare forse più di venti volte. Siccome crediamo che

saranno lette con diletto e utilità de' nostri piccoli leggitori, le riportiamo quì tali quali il vecchio invalido le raccontava.

IL BUON GIOVANETTO.

Un giovinetto per nome Luigi Belzoni uscì un giorno assai di buon'ora per portare una lettera di suo padre in un villaggio distante dal suo quasi sei miglia. Siccome sapeva che fino a sera non sarebbe ritornato, prese in un panierino alcune provvisioni per mangiare nel corso della giornata. Se ne camminava a gran passi cantando allegramente, quando gli si fece incontro un povero cagnolino con un' aria così mesta che pareva gli si raccomandasse. Sul subito Luigi non ci fece grande attenzione: ma ben presto al mugolìo, e ai muovimenti della coda si accorse che la povera bestiolina era tormentata dalla fame, e domandava a lui pietà dei suoi patimenti. Egli allora accarezzandolo, disse al cagnolino: mio caro amico, io ti veggo languente e spossato per debolezza, e ne sento compassione. Ma se

il mio pane lo do a te, stasera mi troverò io nello stato in cui sei ora tu . . . (e qui stava sopra pensiero). Sì, è vero: ma intanto in questo momento tu soffri: ed io che ho fatto una buona colazione, presentemente non ho bisogno di nulla. — Dunque, tieni, tieni, eccoti da mangiare — e così dicendo gli diede un pezzo di pane. Il cane si mise a divorarlo come se fosse stato digiuno da quindici giorni: e quando il suo benefattore riprese il cammino, egli lo seguì saltellandogli intorno colle più tenere dimostrazioni di riconoscenza e di affetto.

Fatto un altro miglio incirca, Luigi udì dei nitriti. Volse gli occhi verso il prato che gli restava a destra, e vide un cavallo, che girando attorno a un palo al quale era legato, si era così avviluppato colla cavezza, che gli mancava poco a rimanere strozzato. Più si dibatteva, più la fune stringeva i suoi nodi. Luigi si sentì subito spinto a correre in di lui soccorso: ma disse fra sè: se io mi fermo così a ogni passo, temo che la notte non mi sorprenda prima ch'io abbia eseguita

la mia commissione: e di più si dice che in questi contorni ci sono delle bande di ladri. — D'altronde non conviene lasciar morire questa povera bestia — e posato il paniere, corse verso il cavallo. Ma per timore che arrivando tutto a un tratto si spaventasse, si fermò a pochi passi di distanza per accarezzarlo colla voce. Poi accostandosi a lui piano piano, lo prese per la cavezza, e facendolo girare intorno al palo in senso contrario, gli riuscì di sbrogliarlo. Il cavallo tutto contento di poter prendere nuovamente il fiato, diede tre o quattro salti quasi per far festa al suo liberatore.

Luigi appena uscito del prato, giunse alla riva di uno stagno, e vide un povero vecchio colla barba bianca, ritto in mezzo all' acqua. — Che fate costà, buon uomo? gridò egli. Forse non potete uscire di cotesto luogo pericoloso? — Ahimè! no, rispose il vecchio, soccorretemi per carità, signorino mio, o signorina che siate: io non vi vedo, ma alla voce mi parete giovanetto. Sono un povero cieco, son caduto in questo

bozzo d'acqua, e non so come uscirne. Non mi arrischio di fare nemmeno un passo per paura di affogare. — Aspettate, aspettate, amico mio, riprese Luigi. Quand' anche dovessi infradiciarmi fino all'ossa, procurerò di levarvi di pena. Gettatemi il vostro bastone. — Allora il cieco gettò il bastone dove udiva la voce. Luigi si spogliò in un batter d'occhio, raccattò il bastone ed entrò nell'acqua tastando per non cadere in qualche buca. Arrivato al povero cieco, lo prese per mano, e lo ricondusse alla riva. Il cieco in tal guisa salvato lo ricolmò di benedizioni, e lo pregò a condurlo al sole per asciugarsi un poco i panni. Poi gli disse che non stesse più in pena per lui, che troverebbe da sè la strada per andarsene. Luigi si rivestì, e si diede a camminare con quanta fretta poteva onde gli riuscisse di ritornare prima di notte.

Non aveva fatto anche dugento passi quando incontrò un povero marinaro senza gambe che si strascinava sulle grucce. « Iddio sia con voi, giovinetto mio, gridò il marinaro. Vedete: io mi son trovato a molte

battaglie per difendere la patria: ora sono storpiato, e non ho pane, nè denari, e muojo di fame». Luigi non potè resistere, e gli diede il rimanente delle sue provvisioni, dicendogli: prendete, mio povero amico. Denari non ve ne posso dare: eccovi il mio pane ed un pezzo di cacio; non ho altro che darvi, prendete. Ma vi chiedo un favore, ed è di condurre fino al primo villaggio un cieco che troverete occupato a rasciugare i suoi abiti al sole. Egli va per la stessa parte di voi. Andate, ve ne prego, perchè non vorrei che si smarrisse per la campagna. Vado, vado, rispose l'invalido.— Se io non sapessi che noi ci dobbiamo ajutare uno coll' altro, voi me lo avreste insegnato col vostro esempio.

Luigi più tranquillo continuò il suo cammino. Si sentiva nell' anima una contentezza e una gioja soavissima la quale suole provare chiunque fa un' opera buona. E il buon Luigi ne aveva già fatte parecchie in così poco tempo. Finalmente arrivato al luogo ove doveva andare, eseguì la commis-

sione, e quanto più presto poteva se ne ritornava verso il suo villaggio. Non era però nemmeno a mezza strada, quando la notte principiava a farsi oscura. Il povero giovanetto credendo di scorciare il cammino prendendo una strada traversa, si trovò in mezzo a un bosco, ove andò errando per lungo tempo senza potere scuoprire una via per uscirne. Spossato dalla fatica e quasi morendo di fame, fu preso da una tale debolezza che non gli fu possibile di andare innanzi. Cadde appiè di un albero, e rimase in questa dolorosa situazione, fintantochè il cagnolino che non lo aveva abbandonato mai, venne a lui scuotendo la coda e tenendo in bocca un involto. Luigi lo prese, e vide che era un fazzoletto pulitamente annodato per le becche, perduto forse da qualche viaggiatore traversando il bosco. Lo aperse, e vi trovò del pane con del salsicciotto, e si pose a mangiarlo con grande appetito, facendone parte al suo fedele compagno di viaggio. Questa merenda restituì le forze a Luigi, e si alzò dicendo al cane:

« Se io ti ho dato colazione, tu mi hai dato da cena. Vedo bene che un benefizio non è mai fatto invano, neppure quando si fa a un cane ». Intanto cercò di nuovo di uscire dal bosco, ma inutilmente. Non faceva altro che lacerarsi le gambe fra i pruni, e ci mancò poco che non cascasse in un pantano nel quale ci sarebbe affondato fino alle orecchie. Forse era per abbandonarsi alla disperazione, quando la luna che nasceva rossa rossa dall' orizzonte gli fece vedere di traverso agli alberi che era poco lontano dal prato traversato nella mattina. Si volse verso quella parte, e trovò quel medesimo cavallo, a cui aveva impedito di strangolarsi colla propria cavezza. « Giacchè, disse Luigi, io ho dato soccorso a lui, esso può rendere un servizio a me. Gli monterò addosso, e son sicuro che mi porterà fino in fondo al prato. Sarà tutto cammino risparmiato, perchè davvero non posso più dalla stanchezza ». Detto fatto: il cavallo lo lasciò montare sulla groppa senza ricalcitrare, quasi che avesse riconosciuto le carezze e la voce del suo libe-

ratore. Lo portò per lo spazio di circa due miglia fino all'ingresso d'una strada, che Luigi riconobbe subito, perchè menava diritto a casa sua. Scese dal cavallo che tornò alla sua pastura. Luigi disse a sè stesso: «Se io non salvava la vita a quel povero animale, ora non lo avrei trovato così pronto a portarmi addosso nella mia spossatezza. Anche da questo conosco che un benefizio non è mai fatto invano. Grazie a Dio: eccomi vicino a casa. Bisognerebbe che fossi veramente disgraziato, se non ci arrivassi in un quarto d'ora ». Ohimè! il povero giovinetto si credeva al termine delle sue disavventure; ma un più forte pericolo lo aspettava. Appena aveva fatto alcuni passi per la strada, tutta solitaria e deserta in quell'ora, ecco due uomini uscendo di dietro agli alberi gli corrono addosso e lo afferrano per il collo. Dopo averlo frugato, sperando che avesse quattrini, cominciavano a spogliarlo delle sue vesti, quando il cane morse uno di questi ladri in una gamba con tanta forza che lo costrinse per il

dolore a lasciar Luigi e difendersi dai suoi morsi. Nel tempo medesimo si udì una voce terribile che gridava: « Dove sono questi furfanti che gli vogliamo ammazzare? » Questo spaventò l' altro ladro talmente che abbandonò tutto per porsi in sicuro, e il compagno lo seguì. Luigi, che quasi era morto di paura, rianimato a un tratto da questo soccorso imprevisto, si voltò, e vide che era il povero marinaro a cui aveva dato il suo desinare, portato sulle spalle dal cieco che aveva salvato di mezzo all'acqua. « Che siete « voi, mio piccolo amico? disse l' invalido. « Oh quanto sono felice di aver dato retta « a quanto mi diceva il cuore! Poco fa ho « visto passare questi due uomini, che a « bassa voce concertarono di spogliare un « giovanetto che doveva ripassare per questa « strada. Mi parve che volessero parlare di « voi. Avrei desiderato volare in vostra di- « fesa. Ma ahimè! come fare senza gambe? « Non sarei arrivato così presto, se questo « buon cieco non mi avesse preso addosso. « Ora eccoci tutti e due contentissimi di

« avervi potuto salvare in riconoscenza di « quello che avete fatto per noi. Lasciate « che vi abbracci » — Anch'io lo voglio ab- « bracciare, disse il cieco, giacchè non lo « posso vedere. Che il Signore lo benedica, « e lo faccia felice in questa vita e nell' al- « tra ». Luigi si gettò nelle loro braccia, e li ringraziò del benefizio ricevuto. Li pregò ad accompagnarlo sino a casa, per dare a suo Babbo il contento di vedere i liberatori di suo figlio. In fatti giunti che furono, ebbero un'accoglienza veramente amorevole. Vi rimasero a cena e a dormire, e il giorno dopo, provvisti in modo da continuare allegramente il loro viaggio, partirono.

Luigi poi ebbe cura grandissima del cagnolino finchè visse, e in tutta la sua vita non si scordò mai la necessità di fare del bene agli altri, se vogliamo che gli altri ne facciano a noi.

Terminata la storietta, Giacomino ringraziava il suo pappà, e gli domandava se era stanco. Se rispondeva di no, lo pregava a raccontargli anche quella del giovanetto a cui

erano accadute tante disgrazie per causa della sua cattiva condotta. « Volentieri, Giacomino mio, rispondeva Guglielmo; ma bada bene, tieni sempre a mente quello che t' insegnano queste storiette, e procura con tutto il potere d'imitare l'esempio del Giovanetto buono. Allora sarai amato da tutti: e quello che più importa, sarai benedetto e assistito dal Signore. Esso ti libererà da tutti i mali, e ti renderà felice, o almeno ti darà coraggio e forza di sopportare i dispiaceri e le avversità della vita ».

Dopo tali savj avvertimenti, il vecchio soldato cominciava in questi termini la storia del

GIOVANETTO CATTIVO.

Vi era una volta un giovinetto per nome Roberto. Suo padre troppo occupato nella coltivazione di certi campi che teneva in affitto, aveva disgraziatamente trascurato la di lui educazione. Roberto avrebbe potuto diventare un giovine amabile ed onorato, se i suoi genitori avessero avuto cura di

lui: ma trascurato e abbandonato a sè stesso, diventò stizzoso, rissoso, insopportabile a tutti. Più d'una volta gli accadde di esser picchiato fortemente a cagione delle sue impertinenze da fanciulli più grandi di lui, e qualche volta ancora da dei più piccoli. Perchè sebbene pronto sempre a fare dispetti, non ostante era vigliacco; e diceva che bisogna confidare più nelle gambe per fuggire, che nelle braccia per dare dei pugni.

Si era allevato un cane da presa per nome Tigre, che somigliava perfettamente nel carattere il suo padrone. Era l'animale il più impertinente e il più rissoso che mai si possa immaginare. Se passava vicino a lui un cavallo, gli si avventava alle gambe abbajandogli dietro. Se trovava qualche branco di pecore per la via, vi saltava in mezzo, le scompigliava, le spaventava; e le povere bestie ai crudeli morsi lo credevano un lupo. I vicini stessi, piuttosto che passare davanti alla casa di Roberto, amavano di fare un giro più lungo per non essere assaltati da Tigre. Ora immagina tu se tanto Roberto

quanto il suo cane potevano essere amati dagli abitanti del villaggio.

Un giorno il padre di Roberto uscì a buon ora per andare a lavorare un pezzo di terra assai lontano. Prima di partire raccomandò al figlio di non allontanarsi da casa. Ma Roberto, appena partito suo padre, volle profittare appunto di questa lontananza per fare una delle sue solite scappate. Preso un pezzo di carne e del pane, chiamò il suo cane Tigre, e tutti e due se ne andarono per la campagna. In capo a mezz' ora trovò un pastorello, che guidava un branco di agnelli verso una porta per farli entrare dentro lo stabbio. — Amico, gli gridò il pastorello, fatemi il piacere, fermatevi un momento, e tenete il cane perchè non mi spaventi gli agnelli. — Oh si davvero, rispose Roberto; non ho tempo da perdere per aspettare che tu e le tue bestie siate passati. Aspetta, e vedrai se io so aprirmi la strada— Tigre, piglia su, Tigre! » A questo grido Tigre si scagliò in mezzo al branco spaventato, abbajando con quanta forza aveva, e

mordendo spietatamente a destra e a sinistra quei poveri agnelli, che belando si dispersero chi quà chi là per la campagna. Tigre sempre più aizzato dal suo padrone, raddoppiava quello scompiglio, e pareva che ne godesse. Ma fu punito come meritava. Volle fare il bravo a mordere un grosso e vecchio caprone. Questo invece di fuggire come gli altri, diede al cane una testata così violenta che lo rovesciò a gambe all'aria, e poi avventandosegli addosso, gli menò tante cornate che finalmente lo fece scappare mezzo dilombato. Il ragazzaccio di Roberto, cattivo com'era di cuore, aveva goduto moltissimo nel vedere il disordine e lo spavento degli agnelli, ma più si divertì per la disgrazia del suo cane. Il pastorello però perduta la pazienza, afferrò una pietra, e glie la scagliò con tutta la forza nel petto. Roberto si mise a gridare più forte di Tigre. In questo tempo vedendo venire un uomo verso di sè, lo credè il padrone degli agnelli, e pensò meglio di fuggire a gambe nel bosco vicino per non ricevere qualche altro gastigo.

Appena fu in sicuro, e il dolore del colpo ricevuto fu calmato un poco, quasi per vendicarsi pensò di fare quanti dispetti poteva a chiunque avesse incontrato. Di fatti uscito dal bosco trovò una bambina seduta sopra una pietra con una pentola di latte ai piedi. « Oh! siete arrivato a tempo, disse la bambina. Mi fate il piacere di ajutarmi a mettermi questa pentola in capo? Mia madre mi ha mandato a cercare del latte un miglio lontano, e mi sentiva così stanca che mi son fermata a riposarmi. Comincia a esser tardi, e se mia madre non mi vede starà in pensiero per me; e poi mi griderà perchè non potremo avere il pasticcio per desinare ».

Rob. Ah! sarebbe un peccato! E a voi, bambina, vi piace dimolto il pasticcio?

La Bamb. E come! E poi viene a desinare da noi mio nonno Arturo, e il mio zio Gaetano, e i miei cugini. Fatemi il piacere, via, ajutatemi:

Rob. Sì certamente, con tutto il cuore. — Prese pei manichi la pentola e la mise in

capo alla bambina. Ma nel tempo che essa alzava una mano per reggerla, quel monello finse d'inciampare, diede una spinta alla bambina, e le fece cadere in terra la pentola del latte. La poverina si mise a gridare e a piangere dirottamente: e quel birbo smascellandosi dalle risa, se ne andò dicendole: addio, bambina: salutate vostro nonno, vostro zio, e date un po' di pasticcio ai vostri cugini.

Incoraggito dalla buona riuscita di questa perfidia commessa così da vigliacco contro una bambina incapace di fargli resistenza, andò verso un prato dove vide dei ragazzi che si divertivano a giuocare alla palla. E non ci andò mica per divertirsi con loro, ma per fare anche ad essi qualche brutto scherzo. Con un'aria d'ipocrita li pregò di riceverlo nella brigata. Essi avendo appunto bisogno di un compagno lo accolsero volentieri. Sulle prime giuocò d'amore e d'accordo con essi: poi quando toccò a lui a mandare la palla, fingendo di non sapere il gioco, la tirò in modo che la fece cadere in

una fossa piena di fango. I ragazzi vi accorsero in fretta. Roberto aspettò che fossero tutti sul ciglio della fossa. Poi passando zitto zitto dietro a loro, diede una forte spinta a uno il quale andò addosso un altro, e questo in un altro, di maniera che volendosi ajutare a vicenda, caddero tutti insieme nella fossa. Con molta difficoltà e fatica ritornarono su infangati da capo a piedi. Riunitisi tutti insieme vollero andare addosso a quel nemico comune per punirlo della sua birbanteria. Ma Tigre postosi davanti al padrone, mostrò loro i denti con tanta furia, che non ebbero coraggio di accostarsi. E Roberto se n' andò godendo crudelmente di aver commesso senza esser punito un nuovo tradimento.

Cammin facendo trovò un povero asino che tranquillamente pasceva in un prato. Vedendo che non ci era persona per difenderlo, andò a tagliare un fascetto di spine, lo attaccò sotto la coda del pacifico animale, e gli aizzò dietro colla mano e colla voce il suo Tigre.

Tigre, cattivo come il suo padrone, abbajando con quanta forza aveva si diede a perseguitarlo. Quando l'asino se lo sentì vicino alle gambe gli sparò a tempo una coppia di calci in mezzo alla fronte e lo stese morto sul suolo. Roberto non aveva per il suo cane altro amore fuorchè quello che un briccone ha verso gli altri bricconi compagni dei suoi misfatti, cioè nessuno. Per questo non fu molto dispiacente di tal perdita; anzi senza nemmeno darsene per inteso seguitò il suo cammino.

Poco dopo sentendosi fame, si pose a sedere per desinare. Mentre mangiava, passò un cieco il quale col suo bastone camminava a tastoni per la strada. «Buon giorno, galantuomo, disse Roberto» — E fingendo di non essersi accorto della di lui cecità, continuò: Avreste a caso trovato per la strada una bambina che giusto deve venire da quella parte che venite voi? È vestita di una gonnella verde, e con un paniere d'uva in braccio? —Mio Dio! rispose il cieco. Come volete ch'io l'abbia veduta, ragazzo mio

caro? È venti anni che son cieco, e non distinguo nulla. Mi fa maraviglia come essendo di queste vicinanze non conosciate il povero cieco Giovanni ». — Per quanto lo stato di quel vecchio infelice fosse deplorabile e degno della più gran compassione, pure quel pessimo Roberto pensò di fargli qualche villano scherzo. Bugiardo e ingannatore com'era, gli disse: — Pover'uomo: sento veramente pietà del vostro stato. Se vi potessi soccorrere sarei molto contento. Via fatemi il piacere, mangiate meco un poco della mia merenda. — «Volentieri, rispose il cieco: perchè ho piuttosto fame, e avanti di arrivare alla mia capanna ho da far sempre quasi tre miglia. Datemi la mano perchè possa sedere accanto a voi ». — Roberto prese per la mano il vecchio; ma invece di farlo sedere dov'era esso, lo menò da parte su d'un mucchio di letame tutto umido. — Ora che siete a sedere vi darò da mangiare, disse Roberto ». E preso un boccone di pane e di carne lo mise in bocca al cieco. Questo al sentirsi i calzoni tutti bagnati accorto-

si dell'ingiuria, afferrò coi denti le dita di quel monello, e gliele morse da fargli uscire il sangue. Roberto gridava dal dolore, e si raccomandava, promettendo di non farlo più. Il vecchio tenutolo per qualche tempo a quel tormento, lo lasciò andare dopo averlo fortemente sgridato. « E non vi vergognate, gli disse, vero monello, di far del male a chi non vi dà noja, e di accrescere disgrazie a chi è disgraziato abbastanza? Perchè siete un ragazzo non voglio punirvi di più: ma da quì innanzi badate bene a quel che fate, altrimenti troverete degli uomini che vi tratteranno secondo il vostro merito ».

Parrebbe che Roberto avesse dovuto profittare di questa lezione per emendare le sue perverse inclinazioni. Fu lo stesso che nulla. Tanto è difficile l'abbandonare gli abiti cattivi quando uno gli ha lasciati radicare nel cuore. Il furfantello appena fu in libertà, dimenticando l'avviso datogli e la correzione ricevuta, cercò di sfogare il suo mal talento con qualche altro disgraziato. Infatti poco dopo un povero stroppiato da tutte e

due le gambe, e che appena si reggeva su due grucce, gli domandò la limosina. Roberto cavò di tasca una moneta di dieci soldi avuta da suo padre, e la gettò ai piedi del povero come per fargli la carità. Lo storpiato si chinava per raccattarla, quando Roberto gli fece con una pedata saltar via una gruccia, e il poverino cadde in terra. Il monello, smascellandosi dalle risa, riprese prestamente la sua moneta.

Oh come era cattivo questo ragazzo! interruppe Giacomino. Davvero meritava di esser punito.

Ma sai? riprese il vecchio, questo fu l'ultimo misfatto. Vedendo due uomini accorrere in soccorso dello stroppiato, ebbe paura, e scappò a gambe a traverso ai campi. Giunse a una siepe che circondava un orto, e fu obbligato a fermarsi. Impaurito come era, e volendo mettersi in sicuro, tanto fece colle mani e co' piedi, che vi aperse una buca e passò. Appena entrato nell'orto sentì venire un cane che abbajava terribilmente. Pieno più che mai di spavento tentò di

scappare per quel buco fatto nella siepe. Vi era entrato sino a mezza vita, quando il cane lo raggiunse, lo azzannò per la veste, e lo tenne così fermo e rannicchiato, finchè giunse il padrone dell' orto.

« Ah, sei tu ladroncello! gli gridò il « padrone. Alla fine ti ho preso. Credevi « di poter tutti i giorni venire a rubar le « frutta senza essere scoperto? Vieni, vieni, « te la farò scontare una volta per tutte ». Così dicendo lo fece lasciare dal cane, e presolo per un piede si mise a picchiarlo disperatamente con una frusta. Roberto piangeva, gridava, protestava di non esser mai stato in quell' orto, e di esserci entrato allora solamente per fuggire da persone che gli volevano far del male. Il padrone prendendo tutte queste scuse per tante bugie, gli domandò chi era, dove stava, e come si chiamava suo padre. Quando gli ebbe detto il suo nome, l'ortolano gridò: « Ah sei tu « quel monello famoso che fa tanti dispetti « a tutto il paese? Sei tu che stamani hai « spaventato i miei agnelli non ostante le

« preghiere di mio figlio? Lascia che io ve-
« da la tua faccia scellerata! Ah sì, sì ti ri-
« conosco. Mi sei scappato tante volte, ma
« ora t' ho nelle mie mani, veh! » E così dicendo lo frustava più forte di prima. Quando gli parve di averlo gastigato abbastanza, a forza di pedate lo fece ripassare per il buco della siepe, e gli disse: Torna, torna a spaventarmi gli agnelli, ci troverai gusto.

Roberto se ne andò gridando rabbiosamente, e piangendo da disperato. Allora si avvide che non bisogna darsi a credere di offendere tutti senza pagarla o presto o tardi, e che non si deve fare agli altri quello che non vorremmo fatto a noi. Con questa lezione in pensiero se ne tornava a casa tranquillamente. Non aveva però scontato tutte le male azioni della giornata. Voltando per una stradella s'imbattè nel povero stroppiato ch' egli aveva fatto cadere. Siccome cadendo si era fatto molto male, appena lo vide, lo afferrò violentemente; e quantunque Roberto si raccomandasse, gli applicò

sulle spalle tanti e così sonori colpi di gruccia, che Roberto si credeva d'aver l'ossa tutte rotte. Piangeva e gridava, ma invano. Lo stroppiato finalmente lo lasciò andare, e Roberto si consolava che questa almeno sarebbe stata l' ultima disgrazia: quanto s'ingannava! Lasciò la via maestra per traversare un bosco onde scansare altri pericoli. Uscito appena del bosco si trovò in mezzo a quei ragazzi, che aveva fatto cascare nella fossa. Appena lo videro senza il cane, gli saltarono addosso, e chi gli tirava i capelli, chi gli orecchi, chi gli dava dei pizzicotti, chi gli gettava in faccia manate di fango: tutti in somma cercarono di vendicarsi. Egli si diede a fuggire, ed essi lo inseguirono fischiandolo e scagliandogli addosso una grandine di sassi. In questa dolorosa circostanza trova l'asino, il quale aveva sempre sotto la coda quel fascetto di spine. Sperando di scamparla più facilmente, gli salta addosso. L'asino spaventato dai ragazzi, e punto dalle spine, leva il galoppo, e Roberto si libera ben presto dai suoi

nemici. Ma quando volle fermare l'asino non gli fu possibile: chè stimolato dalle spine lo portò attraverso i pruni e i rovi che gli graffiarono tutto il viso, nè si fermò finchè non giunse alla stalla. Quì cominciò a saltare e a scalciare cosicchè buttò in terra Roberto che si ruppe una gamba. Alle sue grida corsero gli abitanti di una casa vicina, e fra questi era quella bambina, a cui egli aveva rotto la pentola del latte. Fortuna per lui che essa aveva buon cuore. Invece di rallegrarsi della disgrazia di lui, n' ebbe compassione, ed assieme ai cugini ajutò i suoi genitori a metterlo a letto. L'infelice Roberto si pose a riflettere quante disgrazie gli aveva tirato addosso in un giorno solo la sua pessima condotta, e risolvè che se guariva, avrebbe cangiato vita e fatto del bene.

Giacomino ascoltava sempre queste storiette con una grande attenzione, e diceva a suo Babbo che egli amava di cuore il buon Luigi, e detestava il malvagio Roberto. E il vecchio invalido gli diceva:

« Io sono veramente contento, Giacomino, di vederti con questi buoni sentimenti. Spero che li conserverai sempre ». E Giacomino rispondeva:

« Sì, caro Babbo, ve lo prometto. Cercherò di fare quel bene che posso, e amerò sempre la fatica e il lavoro.

Il Vecchio. Ah, ah, tu non vuoi dunque somigliare a Filiberto, detto l'Infingardo.

Giacom. Oh no, Babbo: diventerei un malfattore come lui.

Il Vecchio. Hai ragione, bimbo mio. L'infingardaggine e l'ozio sono l'origine di tutti i vizj. Gli oziosi finiscono sempre la loro vita infelicemente.

Giacom. Babbo, contatemi l' istoria di questo Filiberto.

Il Vecc. Ma Giacomino, non ci pensi più? I fagiuoli son cotti, ed è l'ora di desinare.

Giacom. Ebbene, Babbo, desineremo più tardi.

Il Vecc. Su via: ti vo' contentare. Ma dopo questa non più.

Giacom. No, dopo questa non più. —

IL GIOVANE INFINGARDO.

Una volta vicino alla città di Perugia c' era un uomo per nome Giovanni, il quale abitava una capanna sulla ripa di un gran lago, detto il Lago Trasimeno. Il pover'uomo non possedeva altro che un barchetto e le reti per prendere il pesce, e lo andava poi a vendere in città. Aveva un figliuolo per nome Filiberto, il quale non voleva mai far nulla. Invece di dare qualche ajuto a suo padre, com' è dovere di tutti i fanciulli, amava meglio di dormire tutta la mattina, e passare il rimanente del giorno a far la birba con i ragazzi del vicino Villaggio di Passignano. E non era mica colpa di suo padre se egli era tanto ozioso e infingardo. Poichè il pescatore appena lo vide in età da lavorare, lo menò seco alla pesca affinchè lo ajutasse. Ma Filiberto ci andava tanto mal volentieri, era tanto svogliato e disubbidiente, che il padre finalmente disgustato, pensò meglio di lasciarlo a badare

alle poche faccende di casa. Non ci voleva gran fatica, è vero Giacomino? per un' occupazione come quella. Eppure per l' infingardo era anche troppo. Infatti quando suo padre tornava dalla pesca, bagnato fino alle ossa, e morente di fame, non trovava mai nè fuoco acceso per asciugarsi, nè mangiare preparato per ristorarsi.

Giovanni a far mutare condotta a Filiberto, prima usò le ammonizioni, poi passò alle minacce: tutto si rese inutile. Finalmente fu costretto a prendere altra risoluzione. Non avendo cuore di gastigarlo da sè, come conosceva che avrebbe dovuto fare, lo impiegò per garzone con un Possidente del vicinato, famoso per la severità verso i suoi sottoposti, e diede a lui tutti i diritti di padre. Sperava il buon uomo che Filiberto obbligato a lavorare, avrebbe perduto a poco a poco la sua indolenza, e alfine preso piacere alla fatica. S' ingannò. Il vizio dell' ozio e della infingardaggine era troppo radicato in Filiberto. Il padrone più e più volte lo corresse, e lo gastigò severa-

mente, e tutto invano: Filiberto diventò sempre più negligente e svogliato. Non era anche passato un mese che il padrone lo cacciò via vergognosamente, e colla proibizione di metter mai più il piede ne' suoi campi.

Il pescatore visto il figlio ritornare a casa n'ebbe dolore fortissimo, e gli disse: « Disgraziato! dunque che cosa vuoi tu diventare? Finchè camperò io non ti mancherà pane, è vero: ma quando non ci sarò più io, chi ti darà da mangiare? chi ti rivestirà? nissuno. E allora per non morire di fame bisognerà che tu vada a rubare. E poi? ... Per carità, Filiberto, correggiti, giacchè hai sempre tempo, correggiti: fra qualche anno non ti riuscirà più ».

Filiberto in vece di dar retta ai savj consigli di suo padre, lo trattava dentro sè di vecchio rimbambito. Senza punto darsi briga dell' avvenire, non pensava altro che al piacere di vivere come era vissuto fin' allora una vita oziosa. Infelice! quante disgrazie gli preparava la sua indolenza!

In capo a un anno accadde che suo padre, essendo in mezzo al lago a pescare, fu sorpreso da una violenta tempesta. Il fragile barchetto non potendo resistere al furore del vento nè ai colpi delle onde fu rovesciato, e il povero pescatore affogò. Filiberto che non vide in tutta la notte ritornare suo padre, la mattina dipoi si portò tutto inquieto sulla riva, e mentre pieno di timore osservava il lago tuttora in burrasca, un'ondata gli portò ai piedi il cadavere di suo padre. A una tal vista si sentì morire; versò lagrime dirotte, e amaramente deplorò la perdita dolorosa. Tutto questo però fu un lampo. Ritornato presto in sè stesso, considerò che d'allora in poi non essendoci più chi censurasse la sua condotta, avrebbe potuto vivere a suo piacere senza che nessuno avesse diritto di sgridarlo; e così a poco a poco calmò la sua afflizione.

Dopo che il padre fu sotterrato, Filiberto si diede a cercare tutto quello che si conteneva nella capanna. Frugò tutti i cassettini, visitò tutti i canti, rifrustò tutti i nascondigli,

e trovò alfine una borsa di cuojo, che gli parve contenesse del denaro. Difatti era una piccola somma che suo padre Giovanni a forza di fatiche e di risparmj aveva messo da parte nel caso di una malattia. Filiberto impaziente l'aprì, e rimase estatico al vedere tutte quelle monete. Le versò sulla tavola, le contò e ricontò mille volte, e trovò che erano dugento lire. — Dugento lire! esclamò. Che tesoro! E mio padre si diceva tanto povero! Eh ora lo conosco. Egli era avaro, e voleva che io lavorassi per accrescere più comodamente il suo tesoro. Ecco anche il perchè mi vestiva di abiti di roba grossa, mentre poteva benissimo darmene dei più belli. Io però non sarò tanto sciocco da imitarlo. — Rimise il denaro nella borsa, e corse subito a comprarsi in città un vestito, un paro di pantaloni, un panciotto e un cappello. Passando di ritorno davanti la bottega di un pasticciere, vide entro una vetrina ammonticchiate tante ghiottonerie, che li tirarono la gola. Entrò in bottega, e comprò biscotti, zuccherini, biscottini, e una torta di marzapane.

Tornato in gran fretta a casa si vestì prontamente dei nuovi abiti; ed altero come un pavone, se ne andò a far mostra di sè a Passignano. In vece però di vedersi, come sperava, ammirato, fu da tutte le parti biasimato e guardato con disprezzo. Le persone di giudizio ristringendosi nelle spalle compiangevano quel pazzo impiego del denaro. Uno diceva: «Eh se va avanti di questo passo, non va là due mesi che l'eredità di suo padre è andata in fumo». Un altro soggiungeva: « Così fanno i vagabondi: non conoscendo il pregio del denaro lo gettano via in questo modo ». Altri dicevano: « Fra qualche tempo non farà tanta boria ». Questi e simili discorsi udiva Filiberto: ma egli neppure se ne dava per inteso, immaginandosi di possedere una miniera inesauribile.

Dopochè gli parve di essersi pavoneggiato abbastanza, pensò al suo banchetto; e per meglio goderne il piacere invitò diversi ghiotti scioperati suoi pari, i quali subito accettarono. Non avvezzi a bocconi così dol-

ci e delicati, si avventarono sulle pasticcerie come il falco sulle colombe, e in un batter d' occhio tutto fu divorato.

Filiberto contento di regalare i suoi amici, gl' invitava spesso a simili banchetti, finchè a forza di pasticci, di savojardi, di torte di mandorle, e altre tali ghiottonerie presto rimase vuota la borsa. Non volendo però dismettere i suoi godimenti, prima vendè il letto ove dormiva suo padre, poi i suoi abiti vecchi, e solamente cessò di gozzovigliare quando non ebbe più un soldo.

Frattanto il padrone della capanna venne a dimandarlo della pigione, la quale esso non potendo pagare fu messo fuori. Cominciava l' inverno a farsi sentire già forte. Filiberto senza quattrini e senza ricovero si rifugiò in una casa diroccata e da lungo tempo abbandonata, ove per la vergogna di farsi vedere stette sinchè potè senza mangiare. Infine la fame lo costrinse a uscirne; e andato alla città per non esser riconosciuto, vendè il suo giubbone nuovo, e ne comprò da mangiare per una settimana. Questa

volta non comprò mica de' bocconi ghiotti, ma del pane bruno, dei legumi e un po' d' olio per condirseli. Finita la settimana, tornò a fare la provvisione per altri otto giorni. Passati anche questi, senza un soldo e senza più nulla da vendere, conobbe che non v'era altra maniera per vivere se non che o lavorare o domandare la limosina. Il lavoro non gli era piaciuto mai, e a fare l'accattone si vergognava. Finalmente stimolandolo la fame, il rossore fu vinto dalla infingardaggine, e si diede a dimandare la limosina.

L'andare a Passignano sarebbe stato un voler essere discacciato ignominiosamente da ogni casa, e per questo andò a Perugia. Quivi non essendo conosciuto da veruno, mosse colla miseria e nudità l' altrui compassione, ed ebbe delle limosine; e vi fu perfino chi gli diede un abito vecchio per difesa del freddo. Passarono così una ventina di giorni; e Filiberto era contento di mangiare senza durar fatica. Quando un giorno, mentre appunto qualcuno gli dava la limosina, fu riconosciuto da un tale di Passigna-

no, il quale disse a chi faceva a lui la carità; «Quanto siete buono a soccorrere quel monello! Non vedete che è un fomentare la sua poltronaggine?» E qui raccontò la storia di Filiberto. La città intiera la seppe, ed esso fu da tutti rigettato con questa risposta: «Tu sei sano e robusto, perchè non lavori?» Accolto generalmente in tal maniera, e vedendo non esservi altro scampo che o lavorare o morire di fame, si offerse per garzone a un Cappellajo, il quale lo tenne per spazzare la bottega, e prenderne altri servigj. Torpido però e poltrone com' era, impiegava il doppio tempo più d'un altro a fare il suo lavoro; e poi lo faceva malamente e lo lasciava sempre a mezzo. Se veniva incaricato di qualche commissione, si baloccava per tutta la strada fermandosi a ogni passo, ora a guardare chi passava, ora ad osservare le botteghe, ora a giuocare cogli altri ragazzi. E siccome per divertirsi posava in terra quelle robe che gli erano confidate, e non ci badava, un giorno perdè un fagotto che costava più di dieci scudi. Ritornato

a bottega fu subito licenziato. Ecco Filiberto di nuovo senza impiego e senza ricovero. Volle tornare in quell'avanzo di casa diroccata, ma la trovò atterrata affatto da un turbine, e per non dormire all'aria scoperta fu obbligato a farsi una specie di tana fra dei pruni come una bestia. Si rimise ad accattare, ma passò due giorni senza trovare nè un quattrino nè un boccone di pane. Finalmente sulla sera passando vicino alla bottega di un fornajo vide che la finestra era aperta, e che sul banco vi erano molti pani. Spinto dalla fame, e non visto da persona, ardì prenderne uno e scappò. Ecco compita la predizione del suo povero padre, ecco Filiberto diventato ladro. Dopo questa cattiva azione quanti rimorsi e quanti terrori provò, Giacomino mio! Il cuore gli batteva forte forte, gli tremavano le gambe, gli occhi gli si offuscavano per la paura. Frattanto quella volta non fu scoperto. L'indomane però volendo fare lo stesso fu colto sul fatto, e condotto in prigione. In capo a qualche giorno fu con altri ladri

esposto alla berlina sulla piazza pubblica, e quindi per la sua giovine età venne rinchiuso in una casa di correzione. Quivi fu condannato a un lavoro grave e penoso. Filiberto ne fu tanto accorato che cadde malato, e morì senza che nessuno lo piangesse. Vedi, mio caro, a qual fine miserabile conducono la pigrizia e la poltroneria, e quanto disprezzo generano in tutte le persone».

Giacomino crescendo si rese utilissimo a suo padre. Presto imparò a cucinare bastantemente per cuocere il desinare, di maniera che il vecchio poteva a suo bell'agio andarsene ad attendere alle sue faccende senza darsi briga di quelle di casa, sicuro di trovare al suo ritorno il desinare bello e preparato.

Nelle lunghe serate d'inverno il vecchio invalido ingannava il tempo ora coll'insegnare a Giacomino a fare gli esercizj militari con un bastoncino i quali imparò con destrezza mirabile, ora con raccontargli ciò che gli era accaduto in sua gioventù, gli assedj e le battaglie a cui si era trovato presente, le fatiche e le pene che aveva sopportato. E

quando la circostanza lo portava, sapeva da tutti gli avvenimenti della sua vita ricavare avvisi morali che fin d' allora cercava di imprimere in quel cuore innocente e tutto aperto alle bellezze della virtù. Oh se tutti i genitori intendessero bene quanto giovi alla retta educazione dei figli il trattenersi spesso con loro, parlare col linguaggio dell' amore paterno a quelle tenere menti, insegnar loro col buon esempio a parlare ed operare da uomini onesti e religiosi, quanti dispiaceri risparmierebbero a sè medesimi, quanto bene procurerebbero ai loro figli ed alla società! Il buon Guglielmo aveva avuto la sorte di ricevere tale educazione; e la vita militare, quantunque la più pericolosa per il buon costume, non aveva punto guastato nè corrotto in lui i profondi sentimenti di religione e di probità. E però tenendosi fra le ginocchia il suo Giacomino gli spiegava con tutta la candida semplicità della sua anima i precetti della morale e della religione. — Non dir mai bugie, gli ripeteva spesso, a costo della morte. L'uomo, il soldato non deve mai es-

ser bugiardo. Non bestemmiare, nè mai nominare invano il tuo Creatore Iddio. Non far mai torto al tuo prossimo sia col mormorare di lui, sia col togliergli ciò che gli appartiene. Finalmente ama e temi il tuo Dio, ama il tuo simile come te stesso. Onora i tuoi Superiori, e rispetta le leggi. — Ogni volta che il buon vecchio gli teneva questo discorso, Giacomino alzava la testa, e colla più tenera espressione prometteva al suo pappà di fare quanto gli andava dicendo.

Guglielmo in sua gioventù aveva imparato a leggere, scrivere, e conteggiare. In molte occorrenze aveva sperimentato l'utilità di tali cognizioni, e le riguardava come assolutamente necessarie in qualunque stato l'uomo si possa trovare. Di fatto per mezzo della lettura di buoni libri uno impara molte cose utili o dilettevoli tanto per la condotta morale quanto anche per il suo mestiere: chi sa scrivere e fare di conto può trattare da sè le proprie faccende senza far sapere i fatti suoi ad altri, e senza correr pericolo di esser messo di mezzo dai bricconi che troppo

spesso profittano dell'altrui ignoranza. Tutto questo intendeva benissimo Guglielmo, e desiderava che il suo Giacomino fosse in queste tre cose istruito. A tale effetto cercò di una lavagna, e fatto di un vecchio cucchiajo di stagno un lapis, cominciò a dar lezione al fanciullo che fece progressi meravigliosi. Quindi procurò qualche libretto, un po' di carta, penne, inchiostro, e continuò le sue istruzioni con tanta riuscita che il piccolo scolare in poco tempo ne seppe quanto il maestro.

Frattanto la capra nutrice di Giacomino cadde ammalata. Durante la malattia il fanciullo l'assistè con un'attenzione e con un affetto grandissimo. Ogni momento le portava erbe fresche, e teneva per ore intiere la di lei testa appoggiata alle sue ginocchia. Tutte le sue cure però furono vane. Egli perdè sua mamma, come la chiamava, e ne fu lungo tempo inconsolabile. Giacomino conosceva poco; ma la natura lo aveva dotato di una indole affettuosa e riconoscente. Egli non sapeva esprimere il

suo amore, la sua tenerezza e sensibilità con quella delicatezza propria dei fanciulli i quali hanno goduto i grandi benefizj della educazione: ma nel suo cuore veramente e realmente provava tali affetti, e credeva cosa naturale l' amare chi ama noi, ed essere riconoscenti a chi ci fa del bene, si trattasse anche di bestie.

La capra fu sotterrata nell' orticello dell' Invalido. Giacomino ci andava spesso, e piangendo chiamava la sua mamma, e la domandava perchè mai lo avesse abbandonato. Un giorno che egli era tutto assorto in questa occupazione, passò una Signora in carrozza. Il cocchiere avendo dovuto fermare per aggiustare non so qual finimento, la Signora udì Giacomino parlare in quella guisa. Lo chiamò, e lo richiese di chi piangeva la perdita e a chi parlava. Egli rispose che piangeva la sua mamma sepolta in quell' orticello. La Signora scandalizzata che si fosse scelto quel luogo per una sepoltura, continuò: —Ditemi, piccino mio, chi era vostra madre, e di che cosa viveva? —Era so-

lita, rispose il fanciullo, di pascolare tutto il giorno in quel prato vicino.—La Signora, più sorpresa che mai, non sapeva che si pensare di una risposta così strana, quando Guglielmo uscì della capanna, e le raccontò la storia del bambino. Stupì la Signora grandemente; perchè sebbene avesse girato molto mondo e letto molti libri, non l'era venuto mai in capo che si potesse fare allevare un bambino da una capra anche meglio che da una balia. Osservò Giacomino con molta bontà, ammirò la sua carnagione brunetta ma animata, lodò la sua fisionomia vivace e disinvolta, e più di tutto apprezzò quel sentimento di amore e di riconoscenza verso la capra come un indizio di buonissimo cuore. — «Volete venir meco? gli domandò essa. Se vi portate bene avrò molta cura di voi. — No, rispose Giacomino; bisogna che io resti col mio pappà. Egli si è preso cura di me quando non potevo ancora camminare: ora tocca a me ad aver cura di lui. Se non fosse questo, verrei volentieri con una Signora buona come lei»—

Tale risposta piacque dimolto alla Signora; cavò la borsa, e gli diede due scudi perchè si comprasse scarpe e calze, e partì.

Quantunque Guglielmo avesse per sè stesso molti bisogni, pure non volle approfittarsi nulla del denaro regalato a Giacomino. Era tanto onorato che non poteva nemmeno pensare a disobbedire agli ordini della Signora, e ad impiegare quel denaro in altro uso da quello indicato dalla medesima. Quindi mandò alla città Giacomino stesso a spenderlo secondo le intenzioni della benefattrice. Egli non fu lungo nel suo viaggio. Il vecchio vedendolo ritornare come era partito senza scarpe e senza calze, gli disse: — Ebbene, Giacomino, dove sono le scarpe e le calze? — Pappà, rispose il fanciullo, mentre era per iscegliere quelle che potevano starmi bene, ho pensato che avrei fatto malissimo a pensare ai miei bisogni solamente senza curarmi punto de' vostri: Mi son ricordato che il vostro giubbone è vecchio, tutto rotto, e quasi da non portarsi più. Vi ce ne voleva un altro, e voi non

potevate comprarvelo. Dunque ho creduto di dovervene comprare uno nuovo di frustagno ben foderato che vi tenga caldo nell' inverno vicino. Vedo che da qualche tempo in quà siete più freddoloso di prima. Tenete, Babbo mio, misuratevelo. — Il buon vecchio lacrimando di tenerezza, abbracciò e baciò Giacomino, e non potè a meno di lodare la di lui azione, la quale manifesta quanta generosità fin dai teneri anni si sviluppasse in quel cuore.

In mezzo però a tante belle qualità aveva Giacomino un difetto che gli faceva un po' di vergogna. Non era punto paziente, e per poco che si credesse offeso montava subito in collera. Lo che dava luogo a frequenti altercazioni e risse tra lui e i fanciulli del vicino Villaggio dove spesso andava a fare le provvisioni di pane o di altri commestibili. È vero che si picchiava solamente quando era persuaso di avere la ragione dalla sua parte: nonostante dobbiamo confessare che egli era un cattivo giudice in causa propria, e che al pari di tutti i fanciulli collerici

s'ingannava sovente nelle sue idee sul giusto e sull'ingiusto. Non per questo bisogna dire che ei fosse un piccolo tiranno in faccia del quale uno non potesse nemmeno movere un occhio. No: ma era troppo sollecito a vendicare colle busse il minimo affronto fatto al suo amor proprio. Vedremo in seguito che un tal difetto gli attirò più d'una disgrazia.

Tale fu la maniera di vita che Giacomino menò fino a dodici anni. A quest'epoca il vecchio Guglielmo cadde fortemente ammalato. Giacomino fece tutto ciò che la sua immaginazione e la sua tenerezza gli potè suggerire per sollevare il povero vecchio di suo padre. Lo vegliò tutte le notti, sollevandogli la testa per farlo mangiare, e ajutandolo a moversi quando il bisogno lo richiedeva. Inutili però riuscirono tante cure amorevoli. Il medico del Villaggio trovò che la malattia provenendo dalla vecchiaja era insanabile. In fatti andò di giorno in giorno peggiorando: e il vecchio sentendosi venir meno le forze, conobbe di essere al termine della sua vita. Chiamato Giacomino

al capezzale, e strettagli affettuosamente la mano, gli disse di essere vicino a morire. Il fanciullo colpito a questo tristo annunzio, si diede a piangere dirottamente. Il vecchio lo pregò a calmarsi per ascoltare i suoi ultimi avvertimenti. Calmato che fu un poco, continuò: « Giacomino mio, io son vissuto nella povertà molti anni, e forse più felice che se fossi stato ricco. Forse ho evitato molti peccati e molti dispiaceri ai quali mi avrebbe esposto una condizione più agiata. Spesso ho patito mancanza del necessario, pure ho goduto molta salute, e una vita assai lunga. Ora poi sono per lasciare questo mondo. Me ne avvedo all'indebolimento universale delle mie membra. L'anima mia si dividerà dal corpo, e, come spero, il Signore misericordioso la riceverà nelle sue braccia. Vammi subito a chiamare il Parroco del Villaggio affinchè mi dia i conforti della religione ».

Giacomino gemendo e piangendo obbedì prontamente. Il buon Parroco accorse a consolare il povero vecchio con gli ajuti

della religione, vera ed unica amica degli uomini in tutte le circostanze della vita e massimamente negli ultimi momenti. Così rinfrancato e racconsolato Guglielmo, chiamò a sè nuovamente Giacomino, e gli prese a dire: «Orsù, fanciullo mio, coraggio. Questa nostra separazione è certamente dura e dolorosa. Ma Iddio la vuole, e noi dobbiamo umilmente rassegnarci ai suoi decreti. Se io parto da questa terra, andrò, lo spero, in un luogo migliore, dove godrò una felicità perfetta ed eterna. Questa fede che ho sempre avuto, e che ho voluto imprimere anche nel tuo cuore, è stata in tutta la vita, e più che mai in questi estremi, la mia più dolce consolazione. Il solo affanno che io provo, mio caro figlio, è quello di lasciar te in età ancor tenera, e sprovveduto di tutto. Ma tu siei sano, tu siei industrioso, e puoi guadagnarti da vivere. Dopo la mia morte cerca di entrare in qualche servizio. Se tu sarai onesto e laborioso abbi per certo che non ti mancherà un qualche impiego. Persuaditi che Iddio, padre comune di tutti

gli uomini, ti benedirà e proteggerà sempre se lo amerai e servirai con sincerità e candore. Tieni in mente, Giacomino mio, questo ultimo avviso che ti do prima di separarmi da te « AMA IL SIGNORE DIO TUO CON TUTTA L'ANIMA, CON TUTTE LE FORZE, E NON FARE AGLI ALTRI QUELLO CHE NON VORRESTI FATTO A TE ». Ricevi il mio ultimo addio. Sento mancarmi intieramente. Non dimenticar mai il tuo povero padre, nè gli esempi che ti ha dato. Prega per l'anima mia. Fa' in ogni occasione il tuo dovere, e vivi come si conviene a un cristiano ». Appena ebbe finito queste parole, il buon Guglielmo spirò colla calma e la tranquillità di chi mentre visse fu religioso inverso Dio, e caritatevole verso il prossimo.

Giacomino inchinato sopra il cadavere di suo padre, dirottamente piangeva, e lo chiamava invano. Lo tenne per lungo tempo stretto fra le sue braccia, senza sapersene distaccare. Finalmente cogli occhi pieni di pianto, andò alla Parrocchia, come gli aveva ordinato suo padre, a dare avviso della di lui morte.

Così rimase il nostro Giacomino privo di tutto, e senza sapere che cosa si fare. Un contadino che teneva un podere in affitto, e lo conosceva, n' ebbe pietà, e gli offerse di ricoverarlo in sua casa finchè non si fosse impiegato. Egli accettò l' offerta con riconoscenza, e lo servì fedelmente per più mesi. In questo tempo imparò la maniera di custodire il bestiame, di guidare l' aratro, e tutte le faccende contadinesche, poichè non ricusava lavoro alcuno che fosse adatto alle proprie forze. Il contadino un giorno di mietitura riscaldatosi troppo, prese una violenta febbre, e sul far dell' inverno morì. La moglie non potendo più ritenere il podere fu costretta a licenziare tutti i suoi garzoni. Giacomino fu dolentissimo della morte del padrone; non solo perchè lo amava come un protettore, ma ancora perchè sperava che fatto più grande e più robusto avrebbe facilmente trovato un miglior collocamento. Ora la morte di esso rese vane tutte le sue speranze. Ed eccolo di nuovo per il mondo, solo, senza im-

piego, e con in tasca venti o trenta soldi donatigli dalla caritatevole contadina.

Si diede a girare per tutti quei borghi che si trovano sulla sponda del Lago di Como verso la Svizzera, offerendosi per garzone ora a questo ora a quel contadino, e tutti lo ricusavano col dire di non averne bisogno. Quantunque vivesse colla più stretta economia, si trovò ben presto in una condizione assai deplorabile senza un tozzo di pane, e senza un quattrino: ed aveva in cuore sentimenti sì generosi che mai e poi mai si sarebbe abbassato a domandare la limosina. Giacomino però non era tale da perdersi facilmente di coraggio: si abbandonò alla Provvidenza, determinato a camminare finchè non avesse trovato un impiego qualunque si fosse. Era al termine del terzo giorno del suo cammino quando lo sorprese un fierissimo temporale di acqua e di grandine in luogo appunto ove non vi era modo di ripararsi. Egli mai non volle ritirarsi sotto gli alberi, avendo inteso dire da suo padre buon' anima esser cosa pericolosa a cagione dei ful-

mini. In tale stato si rammentò del tempo felice passato col buon Guglielmo sotto la capanna, dove mai non gli era mancato un pezzo di pane, nè un tetto per istare al coperto. Fradicio fino all' ossa, piangente, nè sapendo più che si fare, scòrse di lontano un borgo che si chiama Dongo. Sul non lontano monte si scavano le miniere di ferro misto al rame. In Dongo vi sono i forni e le fucine in cui tal ferro si fonde e si lavora. A tale scoperta il povero Giacomino sentì rinascere tutta la speranza e il coraggio: e quasi prevedesse di trovare ivi la sua buona ventura, verso a quella parte affrettò il cammino. Quando vi fu presso vide un vasto edificio dove pareva che il fuoco sboccasse da tutte le aperture. Un rumore come di martelli e di catene venne a percuotergli le orecchie. Dapprima ne fu alquanto spaventato: poi ripreso animo, inoltrò con precauzione, e guardando scòrse uomini e giovani neri neri, occupati chi a mantenere il fuoco, chi a battere masse di ferro infuocate, chi in una chi in altra fac-

cenda. Trovato un uscio aperto, osò entrare, e si pose più che potè vicino a un forno per asciugarsi. Un fabbro avendolo osservato, lo richiese con aria piuttosto brusca che cosa facesse lì. « Sono un povero giovine, rispose Giacomino, solo per il mondo, che cerco d' impiegarmi. Sono stracco, digiuno da jeri sera, infradiciato, come vedete, da capo a piedi per la pioggia poco fa caduta. Mi son fatto coraggio d'entrare quà dentro per asciugarmi, e dimandare un po' di ricovero ». Per sua fortuna quel fabbro sotto un' aria burbera nascondeva un cuore umano; e non solamente gli permise di asciugarsi, ma gli diede ancora da cena. Giacomino mangiò con grande appetito, e poi andò a coricarsi in un canto della fucina, ove malgrado il romore si addormentò di stracchezza, e dormì sino alla mattina dipoi.

Era appena svegliato, quando il signor Rubini padrone della fabbrica venne a visitare i suoi operaj. Visto Giacomino richiese a qualcuno come si trovasse là quello sco-

nosciuto. Quando lo seppe si mise a sgridarlo, trattandolo d'infingardo, e rimproverandolo come amasse meglio fare il vagabondo che lavorare per guadagnarsi il pane. Giacomino lo assicurò che non aveva tali sentimenti, e che al contrario cercava d'impiegarsi. E perciò se a lui fosse piaciuto di prenderne servigio, avrebbe fatto tutto ciò che gli avesse comandato. Queste parole furono accompagnate da una tale franchezza, ed ingenua disinvoltura, che il padrone soggiunse: « Ebbene, il mio ragazzo, se voi dite il vero, sarete contentato ». E, fatto venire a sè il ministro, gli ordinò d'impiegare Giacomino, e di pagarlo a seconda del suo lavoro. Giacomino fu oltre modo contento: eseguì i commessi lavori con tale assiduità ed impegno che guadagnò da farsi le spese e da rivestirsi; e quello che più rileva, si acquistò la benevolenza del ministro e del padrone colla prontezza sua nel travaglio e colla docilità nell'obbedire.

Le cose adunque andavano per il nostro Giacomino a seconda, e rendeva grazie ogni

giorno alla Provvidenza perchè lo aveva condotto in quel luogo. Ma disgraziatamente fu troppo franco nel confidare agli altri le sue cose: e questa mancanza di discrezione gli attirò dai suoi compagni assai disgusti. La franchezza e la lealtà sono qualità preziosissime, che rendono ogni uomo a tutti caro e stimabile. Bisogna però avere ancora una dose di prudenza, onde discernere i tempi ne' quali uno può e deve dire tutto quello che pensa, e conoscere prima bene le persone colle quali vive, se veramente sono meritevoli che a loro si comunichino i nostri pensieri e sentimenti, e le cose che risguardano la nostra vita. Senza questa prudenza corresi spesso pericolo di riportarne danno o per sè o per gli altri. Il che sempre ci conviene evitare. Giacomino parlò de' suoi primi anni, e raccontò la maniera con cui era stato allevato. Fu questo un gran motivo di spasso per tutti gli altri garzoni della fabbrica; talchè quando entravano un po' in allegria si divertivano a chiamarlo *Giacomino il mendico*, e ad imi-

tare il belare delle capre. Tutti allora facevano eco a quel belato, e il baccano diventava spaventevole. Un carattere impetuoso e bollente come quello di Giacomino facilmente usciva dai limiti della moderazione, e perciò in tali casi mostrava il suo risentimento per l'affronto, e s'impegnava quasi ogni giorno in combattimenti con molto disturbo di tutti. Per questo il sig. Rubini, quantunque per tutto il resto fosse contentissimo della di lui condotta, temè di dover essere obbligato a licenziarlo.

Un giorno accadde che molti Signori e Signore, che villeggiavano sulle rive del Lago di Como, uno dei più deliziosi e ridenti luoghi d'Italia, andati per una passeggiata a Dongo, entrarono a vedere la fabbrica. Gli accompagnava il sig. Rubini, e loro faceva le spiegazioni di tutto. Ammirarono le maniere diverse adoperate per rendere atto agli usi della vita il minerale che ci dà il ferro, metallo più utile e più prezioso dell'oro e dell'argento. Esaminarono i forni ove questo metallo viene fuso a forza di

fuoco per separarlo dalle parti estranee, e dal rame con cui si trova mescolato nel seno della terra. Si presero diletto di quei magli enormi, che mossi dalla forza dell'acqua riducono il ferro in verghe onde possa lavorarsi per i bisogni dell'uomo. Passarono quindi nelle officine ove da diversi fabbri si eseguiscono i diversi lavori, i quali meritarono la loro attenzione.

Era così occupata la compagnia in riguardare a quelle tante maniere d'industria, quando uno strepito, un tumulto di discordia insorse in una parte dell'edifizio. Il sig. Rubini andò a quella volta per intendere cosa fosse, e trovò essere una baruffa tra Giacomo e il carbonajo Tommaso. Sdegnato il Rubini esclamò: «Eh che! Dunque in fabbrica non sarà più pace finchè vi sia impiegato questo garzone? Venga subito da me. Voglio pagarlo, e mandarlo via immantinente». In questa comparve Giacomo tutto malconcio e insanguinato, e in una postura modesta ma risoluta stette dinanzi al padrone, il quale gli disse: « È questa, bric-

toncello, la ricompensa della mia bontà: non potete fare a meno di litigare e di picchiarvi? Io non vo' più a lungo soffrire quì un perturbatore della quiete. Da questo momento provvedetevi, chè io non intendo che voi facciate più un dito di lavoro per me ». — Signore, rispose umilmente Giacomo, mi dispiace sino all' anima di avervi disgustato. Ma, credetelo, da che io sono quì non l' ho mai fatto a posta. E se gli altri garzoni avessero sempre, come me, badato al loro lavoro, e non si fossero presi il gusto di darmi noja, non vi avrei mai dato il minimo motivo di dispiacere. Tutti possono esser testimonj se mai ho provocato nessuno, se ho mai ricusato di fare quello che mi è stato comandato, per quanto le mie forze lo hanno permesso. — Il ministro che lo aveva accompagnato, disse: « È vero, sig. Rubini; io per la giustizia devo dire che in tutta la fabbrica non vi è un giovine più onesto, più laborioso di Giacomino. Si metta dove si vuole, non brontola mai, mai non rigetta il lavoro. E se non fosse

un po' furioso e facile a litigare, credo che in tutta Lombardia non vi sarebbe l'eguale. — Va bene, riprese il padrone: ma chi è stato la cagione di quel chiasso? — Tommaso, o Signore, rispose Giacomo. Si è divertito alle mie spalle dicendomi che mio padre era un povero mendicante, e mia madre una capra. Io l'ho pregato a lasciarmi stare, egli si è messo a belare con quanta forza aveva. Non ho potuto sopportare un tale insulto. Perchè mio padre era un onorato militare, e la capra che mi diede la poppa era la più buona creatura del mondo: e finchè il sangue mi scorrerà per le vene non permetterò mai e poi mai che alcuno si prenda impunemente beffe o dell' uno o dell'altra ».

A questo discorso tutti non poterono a meno di ridere. Il solo sig. Rubini, conservando quanto potè la sua serietà, disse a Giacomo di tornare al lavoro, e minacciò di punire gli altri garzoni se lo tormentassero di bel nuovo.

Mentre Giacomo parlava, una Signora

della compagnia lo ebbe sempre guardato con un' aria pensosa. Quando ei fu partito, ella disse: « O io m'inganno, o questo giovane è quello stesso ch' io vidi qualche anno fa, che mi colpì colla sua fisionomia, e mi cagionò tanta sorpresa col piangere la morte della capra che lo aveva allattato. Rimasi commossa al racconto della sua storia. E giacchè ha serbato quella buona indole che fin d'allora mostrava, se ella, sig. Rubini, me lo vuol cedere, lo prenderò al mio servizio ».

Il Sig. Rubini rispose: « Giacomo è un eccellente figliuolo, Signora, e veramente merita le lodi che gli sono state date, e non senza molto rammarico lo vedrò partire. Ma d' altronde, giacchè gli altri garzoni lo hanno cominciato a prendere per il loro zimbello, e il carattere impaziente di lui fa sempre temere di nuovi litigj e di nuove risse, sarò contento che venga con lei, Signora, di cui mi è nota la bontà e la sofferenza ». Ciò detto richiamò Giacomo, il quale informatosi della offerta che la Si-

gnora gli faceva del salario, l' accettò prontamente, e ricevè l'ordine di recarsi immediatamente alla di lei villa.

Tornata la Signora a casa trovò Giacomo che l'aspettava. Lo chiamò a sè, e si fece raccontare la sua storia dal momento che lo aveva veduto la prima volta. Egli obbedì: e la maniera semplice e piena di tenerezza con cui descrisse gli ultimi istanti del vecchio invalido, commosse il cuore della Signora. Essa vide che il giovine aveva un cuore eccellente ma una cattiva testa, e che null' altro doveva temere fuorchè la vivacità del di lui temperamento. Per questo ella con molta dolcezza gli prese a dire: « Giacomo, l' abitudine al litigio e alle risse espone a molti mali, e a molti pericoli. Tutti hanno in orrore la compagnia delle persone le quali ad ogni momento si lasciano trasportare dalla collera: e quando uno si è acquistato il nome di rissoso, tutti danno sempre il torto a lui anche quando ha la ragione dalla sua. Vedete, il sig. Rubini non è stato punto dispiacente di disfarsi di voi

non perchè nelle vostre dispute voi aveste torto, ma perchè erano troppo frequenti. Credetemi, Giacomo, un giovane accattabrighe in una famiglia, è una vera disgrazia. Dove egli è, non si può sperare pace e tranquillità. Tutto quivi è disordine, e perpetua confusione. Sapete esser nostro dovere, come cristiani, il dimenticare le offese che ci vengon fatte. Dunque ogni volta che voi vi battete per vendicare un'ingiuria, disubbidite al vostro Salvatore, violando uno de' suoi precetti santissimi. Se vi accade di ricevere dai vostri compagni di servigio una mala azione, dimenticatela come Iddio comanda a tutti di fare. E qualora sia spesso ripetuta, o di natura maligna, ricorrete a me. Io saprò render giustizia a voi e a chi vi fa del male. Sapete che nessuno è buon giudice in causa propria, e massimamente quando monta in collera. Perciò vi raccomando istantemente di essere vigilante sulla vostra condotta, e ricordatevi che chi, picchiandosi, mette in una casa lo scompiglio,

è sempre degno di biasimo anche quando non è stato il primo ad insultare.

A questo discorso Giacomo promise di emendarsi: e la sua promessa fu sincera; poichè passata la collera, era pronto sempre a riconoscere le sue mancanze.

Ecco il nostro Giacomo in una condizione affatto nuova. Lavato il viso e le mani, e pulito in tutto il resto del corpo, pettinati i capelli, e mutati gli abiti comparve tutto un altro; e senza vanità si sarebbe potuto credere un bellissimo giovinetto. Di questo però non si curava punto. Gli venne assegnata la cura dei cavalli, di ripulire gli abiti, di lustrare le scarpe, di portare le ambasciate, di ajùtare agli altri servitori in tempo di maggiori occupazioni, e di supplire per qualcuno che fosse assente. Egli adempì a ciascuna sua funzione con universale soddisfacimento. Era infaticabile per tutto ciò che gli veniva comandato. Mai burbero, mai in collera. Si mostrava così dolce, così pacifico che tutti si maravigliavano come altri lo avessero trovato rissoso e

collerico. In poco tempo divenne il servitore caro a tutti. Bastava parlargli con dolcezza, e chiamarlo *soldatino*, si sarebbe gettato, come suol dirsi, nel fuoco: perchè aveva l'ambizioncella di passare per un soldato. Nell'ore d'ozio si divertiva ad eseguire gli esercizj militari con una forca in ispalla e a fare la sentinella davanti la porta della scuderìa.

Oltre quella della milizia si manifestò in lui un'altra inclinazione, cioè un amore smoderato pei cavalli. Appena ebbe posto il piede nella scuderìa si affezionò a questi animali sì fortemente che provava la più gran pena a separarsene quando il dovere lo chiamava altrove. Gli pareva che non fossero mai strigliati abbastanza, nè abbastanza custoditi. Era sempre lui che li sellava, li attaccava; quando tornavano, li stropicciava colla paglia, lavava loro i piedi, li cuopriva colla gualdrappa. In somma il cocchiere non aveva altro a fare che mettersi a sedere a cassetta, chè Giacomo pensava a tutto. Così a lui solo venne finalmente rilasciata la cura dei

cavalli, e malgrado le altre molte faccende, la scuderia non fu mai trascurata. Però il suo grandissimo piacere era quello di accompagnare la sua padrona quando faceva le passeggiate a cavallo, poichè in tal maniera s'impratichiva sempre più del modo di guidare questi animali.

Oltre la smania delle armi e dei cavalli, aveva Giacomo un gran gusto per le arti meccaniche utili. Come andava superbo di essere stato allevato da un soldato, così ricordava con piacere di essere stato garzone in una bottega di fabbro. A misura che più conobbe il mondo, vide che nulla si poteva fare senza il ferro. Infatti, egli diceva, come si lavorerebbe la terra, come si coltiverebbero i giardini, come si ferrerebbero i cavalli, come si accenderebbe il fuoco, come si farebbe da mangiare? Come si avrebbe infine la più piccola cosa se noi altri fabbri non preparassimo il ferro? Così spesso parlava della importanza e dignità del suo passato mestiere, con ammirazione di tutti gli altri servitori.

Per queste idee prese in altissima stima l'arte del manescalco, e desiderò di conoscere tutto quello che risguarda una tal professione. Perciò andando spesso a visitare il manescalco che serviva la casa della Signora, imparò a formare i ferri e ad adattarli all' unghia con una somma destrezza. Non basta. Amante di sapere tutto ciò che risguarda i cavalli, volle studiare le differenti loro malattie, e i mezzi di curarle, e col soccorso di libri per la teorica, e del suo manescalco per la pratica pervenne ad apprendere anche questa scienza. E per finire di conoscere quanto appartiene a questi nobili animali, prese da un sellajo qualche lezione sul modo di fare i finimenti. Istruito in tal guisa anche più che non richiedeva la sua condizione di palafreniere, aveva in sè medesimo un bel patrimonio, il quale in ogni mutamento di circostanze gli avrebbe al certo procurato la sussistenza. *Impara l'arte, e mettila da parte*, dice il proverbio. È certo che chi conosce più mestieri ha sempre più mezzi per guada-

gnarsi il pane. Qui però non cessano le abilità del nostro Giacomino.

Finita la villeggiatura, la Signora tornò a Milano sua ordinaria residenza. In quella grande, bella e popolosa Capitale della Lombardia, invece di trovare i mezzi della dissipazione e dell' ozio, trovò l'instancabile Giacomo i mezzi di perfezionarsi in ciò che conosceva, e di acquistare nuove cognizioni. Era tanto smanioso di sapere, che se vedeva eseguire qualche cosa utile, non trovava poso finchè non l'avesse anch'egli imparata.

Non lontano dal palazzo della Signora teneva officina un falegname. Giacomo tutte le volte che poteva si portava da esso, e attentamente lo stava a veder lavorare. Comprò alcuni utensili proprj di tal mestiere, si provò di soppiatto a farne uso, e, senza altra guida che il suo genio all' imitazione, giunse ad eseguire alcuni lavoretti di legno, che non avrebbero fatto vergogna al più provetto manifattore.

Tanta abilità in tante cose faceva riguardar Giacomo come un prodigio. Ma in fine

egli non aveva altro merito che un grande amore al lavoro e alla fatica, e una instancabile perseveranza in tutto quello che intraprendeva. Sarebbe desiderabile che tutti i giovanetti somigliassero Giacomino nell'industria e nella voglia di sapere, o almeno almeno nella premura di rendersi perfetti nell'arte che imparano.

La Signora aveva ritirato presso di sè il suo nipote signor Luigi Villetti, orfano dei genitori, e lo faceva educare sotto i proprj occhi. Questo Signorino e per la naturale bontà della sua indole, e per la somiglianza della età, pose grande affetto a Giacomo, e molto si compiaceva della sua compagnia. E Giacomino non era indegno di tal favore. Quantunque non possedesse quelle gentili maniere che son frutto di una fina educazione, pure la sua condotta era scevra di tutti quei vizj che ordinariamente hanno le persone di bassa condizione. Mai non giurava, mai non diceva parole indecenti. Onesto sempre e rispettoso inverso i suoi superiori, affettuoso cogli eguali. Gli

animali confidati alla sua custodia, non gli strapazzava mai, ma con tutta la cura si occupava del loro ben essere. Era sobrio nel mangiare e nel bere, modesto, attivo, industre, nemico mortale della bugia. Per queste buone qualità diventò ben presto in tutte le cose il fido compagno del sig. Luigi. Quando il Signorino giuocava al voláno, alla palla o al palloncino, giuocava sempre con Giacomo; se faceva qualche gita a cavallo, la faceva con Giacomo; insomma o si divertisse, o uscisse di casa, Giacomo era sempre il suo compagno.

La Signora aveva donato a suo nipote un bel cavallo, ma focoso, impetuoso, e difficile a maneggiarsi: di maniera che egli non aveva coraggio di cavalcarlo per timore di esser gettato in terra. Giacomo intraprese di domarlo: e siccome era diventato un bravo cavallerizzo, lo addestrò quanto prima da renderlo il più docile e mansueto cavallo di tutta la scuderia. Il Signor Luigi ne fu sì allegro e contento, che non seppe mai dare a Giacomo una ri-

compensa proporzionata, e gli accordò per questo tutta la sua buona grazia, ed il suo attaccamento.

Quì i miei leggitori maravigliati mi diranno: ma che Giacomo portò dal suo nascere ogni genere di perfezione? Egli fabbro, palafreniere, manescalco, legnajuolo, cavallerizzo. Sembra che la natura abbia voluto fare in lui una specie di miracolo. — No, miei cari, non è così: ma Giacomo aveva un gran desiderio d'imparare più che fosse possibile, e non si lasciava mai scappare una sola occasione per giungere a questo suo intento. In fatti era arrivata in Milano una Compagnia di persone che davano spettacoli saltando, ballando, e facendo le così dette *Forze d' Ercole* stando a cavallo. Egli tratto dalla curiosità andò a veder quei giuochi, vi porse tutta l'attenzione, e si studiò d'imitarli. E appassionato com'era de'cavalli, dimandò ed ottenne dal capo della Compagnia di assistere agli esercizj che faceva fare privatamente ai suoi cavalli, e alle lezioni di cavallerizza che da-

va, come suole accadere, ad alcuni giovani Signori della città. Con tal mezzo era divenuto anch' egli un abile cavallerizzo. Ecco in qual modo esso accresceva sempre le sue cognizioni.

Il signor Villetti aveva un maestro che tre volte la settimana andava a dargli lezione di Aritmetica, di Scrittura, di Geografia, e di Storia. In tempo della lezione, Giacomo si fermava nella stanza medesima, porgendo al solito grande attenzione a ciò che si diceva, e sempre ne traeva qualche profitto. Possedeva allora qualche poco di denaro. Ne impiegò parte in comprarsi penne, inchiostro e carta, e la sera trascriveva tutto quello che aveva veduto o inteso nella giornata. Il padroncino, che lo amava quasi come sè stesso, indovinato il motivo per cui in tempo di lezione si portava nella sua stanza, fece di tutto perchè ci potesse assistere ogni volta, e trovò i mezzi di tenerlo presso di sè in tutti i giorni di lezione.

Erano scorsi già varj anni che Giacomo viveva così una vita tranquilla, contenta,

soddisfacendo puntualmente a tutti i suoi doveri, e senza che mai alcuno avesse a lamentarsi di lui, quando uno spiacevole avvenimento venne a disturbare la sua tranquillità.

Il sig. Villetti ricevè una visita da un suo parente alla lontana, ch'era stato educato in Francia e poi in Inghilterra in mezzo a coloro che si chiamano *Figurini*. Tanto nel vestire che nell'agire era pieno di affettazione. Spendeva la metà del giorno ad acconciarsi i capelli, ad accomodarsi la corvatta, a studiare che il suo abbigliamento non pendesse un pelo. Le sue dita erano piene di grossi anelli: aveva all'orologio molti ed eleganti ciondoli d'oro, che sempre stropicciava colle dita quasi per far vedere riunite in un punto solo tanta eleganza e tanta ricchezza. Parlava pessimamente l'italiano, e con tale smorfia e caricatura che era veramente un ridere. Aveva poi un disprezzo così insultante per le persone volgari, che neppure voleva permettere che gli si accostassero. Non è dunque maraviglia se conosciuta la storia del

nascimento e della educazione di Giacomo, lo prese in tanto dispregio che non volle soffrire di vederlo un momento solo con sè nella medesima stanza. Giacomo accortosi dell'avversione del forestiere, fece di tutto per vincerla a forza di buone maniere e di garbatezze. Quando poi vide che una condotta così umile e sottomessa non giovava a liberarlo dalle continue di lui mortificazioni, la sua indole naturalmente fiera prese fuoco, e mostrò, per quanto comportava il suo stato, tutto il proprio risentimento.

Un giorno ch' egli aveva riportato una delle solite mortificazioni, incontrò per istrada un Saltimbanco, il quale tornava da una fiera con delle bestie su di un carretto. Fra queste v' era una scimmia di grandezza mediocre, non rinchiusa come le altre nella gabbia. I contorcimenti, i capitomboli, e le smorfie veramente ridicole dell' animale avendolo molto divertito, dimandò il padrone se voleva venderla. Il padrone disse di sì, e gli chiese uno scudo. La bassezza del prezzo tentò Giacomino, che sen-

za altra riflessione si accomodò e la comprò. Mentre la conduceva seco, incominciò a pentirsi della sua precipitazione in comprarla, non sapendo cosa farne, e dove tenerla. Ciò mostra che quando si fanno le cose senza prima riflettere a quello che si fa o si dice, viene sempre il pentimento, ma troppo tardi. Dunque giacchè non vi era più rimedio, la condusse a casa, e la mise in una stanza che non serviva a verun'uso. Ivi la tenne per più giorni senza inconveniente alcuno. Andava a vederla di quando in quando portandole noci, mele e altri tali cibi. Fra le altre cose che la scimmia sapeva fare, si alzava a un cenno sulle zampe di dietro, e salutava rispettosamente. Conosciute queste due doti, Giacomo immaginò di servirsene per istrumento delle sue vendette. Di fatti un tal giorno la vestì nel modo il più ridicolo. Le attaccò al collo una cravatta di cartone, le mise due larghe sacchette di tela a guisa di pantaloni, le guarnì le dita di anelli di nastro; insomma cercò d'imitare la caricatura del forestiero. In tale burlesca

acconciatura la conduceva quà e là, chiamandola *Signore,* borbottando qualche parola francese, o mal pronunziando con accento straniero l'italiano. Le faceva drizzare la testa, e guardare con aria disprezzante come le persone di alto rango. Per disgrazia venne a passare in quell'istante il Signorino forestiero. A prima vista penetrò l'intenzione maliziosa di Giacomo. Subito monta in collera: raccatta una grossa pietra, la scaglia violentemente sulla testa alla scimmia, e la stende morta sul tiro. Forse avrebbe fatto di più. Ma Giacomo, visto ucciso così crudelmente un animale a cui voleva bene, sentì andarsi il sangue alla testa, si avventò furiosamente contro di lui, e lo stramazzò in terra.

Il Signorino cadendo non si fece gran male, ma si sporcò tutti gli abiti, e scompose tutto il suo abbigliamento. Si rialzava per questo più che mai arrabbiato, quando la Signora, chiamata dal fracasso, sopraggiunse. La violenza di Giacomo era troppo manifesta, e non c'era via di scusarla.

La Signora lo rimproverò acerbamente, e sotto pena di esser mandato via sul momento gli comandò di chiedere scusa al Signorino insultato. Giacomo nutriva per la padrona il più grande rispetto, e sentì gran dolore di averla offesa; ma non potè risolversi a fare la parte umiliante di chiedere scusa. Confessò di aver torto per essersi preso l'ardire di volgere in ridicolo un ospite della Padrona, e gliene domandava sinceramente perdono. Ma in quanto alla vendetta presa per la morte della scimmia, di quella sua cara amica, non ci fu verso di convincerlo, e sostenne che nessuno mai al mondo gli avrebbe fatto confessare di essere colpevole, e che in conseguenza mai e poi mai avrebbe chiesto scusa. Tale ostinazione fu causa che venisse congedato con grande rammarico della Signora, e specialmente del signor Villetti. Munito di un attestato molto onorevole, fece fagotto, abbracciò i suoi compagni, disse affettuosamente addio al buon padroncino, e se n'andò.

Ecco siccome Giacomino, lasciatosi trasportare dalla sua indole impetuosa, che aveva promesso pure di correggere, si privò di un buon servizio. In tutta questa faccenda la condotta di lui fu riprovevole. In primo luogo egli non aveva diritto di volgere altri in ridicolo. In secondo luogo essendo stato egli il promotore, non avrebbe dovuto trascorrere a tanta violenza per vendicare la morte della scimmia. Molto maggior biasimo poi merita l'ostinatezza con cui resistè all'inchiesta della padrona di domandare scusa. Dovea ricordarsi con quanta bontà e benevolenza lo trattava da così lungo tempo, e se non altro per compiacerla era in obbligo di fare assai più che una semplice scusa in un fatto nel quale avea tutto il torto. Tali però sono gl'iracondi. Si lasciano vincere dalla passione, non vedono più quello che fanno; ma portano quasi sempre la pena della loro inconsiderata condotta. — Fuggiamo dunque l'ira che affoga la ragione, non conosce misura di giustizia, rompe le amicizie, toglie la pace della mente, ed è nemica di senno. —

Giacomino si era fatto amico del Sellajo che serviva la casa della sua padrona, e gli aveva reso qualche servigio. Ora trovandosi senza tetto, piuttosto che andare all'osteria, pregò l'amico di volerlo ricevere in sua casa finchè avesse trovato un nuovo impiego. Fu accolto con la più cordiale ospitalità. Frattanto per non stare in ozio, che sopra ogni altra cosa detestava, e per non dare all'amico un incomodo senza ricompensa, lavorava nella bottega di lui con tal destrezza ed intelligenza da non invidiare il più esperto. In questo tempo volle esaminare a suo bell' agio la città di Milano. Comprò un libro intitolato « Guida di Milano » e coll'ajuto di questo vide tutto ciò che quella grandiosa e illustre città contiene di più bello e di più importante. In tal modo il nostro Giacomo si studiava di coltivare il suo intelletto coll' acquisto di quelle cognizioni, che servono, se non altro, a far l'animo più educato e gentile.

È da sapere che sebbene il nostro Giacomo fosse tuttora giovane, e avesse fatto, co-

me vedemmo, più d'una scapataggine, pure era capace di dare a tempo e luogo savi e utili consigli.

Infatti un giorno si portò in campagna a curare il cavallo di un suo amico. Nell'andare trovò un contadino che lavorava lungo la strada. Visti alcuni campi non lavorati mentre gli altri verdeggiavano di biade, « E perchè, dimandò, quei campi non sono lavorati? »

Cont. Eh, amico, bisogna che si riposino.

Giac. Come? Credete voi che la terra sia infingarda come l'uomo, ed abbia bisogno di riposo? Questo è un pregiudizio: e nel tempo che la vostra terra non vi frutta nulla, non si rende mica più atta a produrre. Sapete leggere?

Cont. No, per mia disgrazia.

Giac. Male. Vi avrei consigliato a leggere quello che tutti i giorni si scrive sull'Agricoltura. Ci trovereste buone istruzioni per aumentare il prodotto del vostro podere. Voi altri credete che sia buono solamente quello che avete usato sempre,

come se non si facessero continuamente utili scoperte. Se deste retta ai consigli che vi si danno dalle persone savie, fareste meglio i fatti vostri. Avete figli?

Cont. Sì, ne ho uno.

Giac. Ebbene, mandatelo a scuola: egli vi leggerà qualche libro di Agricoltura. E se darete ascolto ai consigli che vi si danno, sarete contento di lasciare tanti usi che stimate buoni perchè son vecchi. Vi sono persone molto dotte che si occupano del vostro bene senza che neppure ne sappiate nulla. Ma se non volete ascoltarle, avranno perduto il tempo e la fatica. Eppure sarebbe vostro interesse e vostro dovere. Le produzioni del nostro terreno son quelle che possono fare la ricchezza del paese. Ma la terra non produce da sè, vuole essere ajutata coll' industria. Bisogna dunque essere industrioso a volere che il paese e voi siate ricchi.

Cont. Avete ragione. — Dite santamente. Manderò il mio figlio a scuola, e intanto profitterò de' vostri avvertimenti.

Giacomo continuò il suo cammino, giunse alla casa dell'amico, curò il cavallo, e tornava alla città. Arrivato a un certo punto ove la strada faceva un angolo, udì bestemmiare terribilmente, e un suono di bastonate che rimbombavano alle sue orecchie quantunque non vedesse ancor nulla. Girata la svolta, vede un baroccio carico enormemente di sacca, al quale erano attaccati due cavalli. Quello che stava sotto le stanghe era caduto. E siccome forse le frustate non erano state bastanti a farlo rialzare, il carrettiere si era armato di un grosso bastone, e tirava giù spietati colpi sui fianchi della povera bestia, che però non si alzava.

Giacomino che aveva tanto amore ai cavalli, al vedere quello strapazzo, fu per gettarsi addosso al crudele carrettiere, tanto fu il dispetto che gli venne. Pure si frenò per non guastare i fatti suoi, e gridò risoluto: « Ma che siete pazzo? volete dunque ammazzare quella povera bestia? No, rispose il carrettiere bestemmiando: ma questa bestiac-

cia è più d'un' ora che mi fa arrabbiare, ed è capace di scoppiare piuttosto che alzarsi.— Davvero, riprese Giacomino sdegnato, ve lo meritereste. Sarebbe mille volte meglio per lei morire che servire a un padrone come voi. In verità desidero di tutto cuore per sua fortuna e per vostro castigo, che non si alzi più di là! Non ostante vi ajuterò per pietà del cavallo, non per fare un piacere a voi.— O per una ragione o per l'altra, rispose quell'uomo brutale, non m' importa; basta che m' ajutate a uscire d' impiccio ».

Nel medesimo tempo giunse un altro uomo, che pregato da Giacomino porse il suo ajuto a sollevare la povera bestia. Mentre però gli altri si sforzavano ad alzare le stanghe, il barbaro carrettiere dava nel ventre al cavallo tanti calci quante bestemmie vomitava. In fine la povera bestia fece un ultimo sforzo, e s'alzò. Ma per poco. Era tutta ansante e pareva addolorata in tutte le membra. Il sangue usciva da diverse ferite fatte dal bastone. Alla prima frustata si vuol

muovere. Fa un passo, traballa, cade, e spira.

Oh allora sì che l'ira e il rammarico del carrettiere proruppe in bestemmie spaventevoli. Come farò io adesso? gridava. Come si fa a comprare subito un altro cavallo? — Ah infame, maladetto cavallo! — « Bravo, rispose Giacomino, ammazzate il cavallo, e poi vi lagnate di lui. Cosa volete che facesse fuorchè morire alle vostre mani? Eh vergognatevi della vostra brutalità. Cosa avete guadagnato ora? Avete perduto un cavallo, nè potete fare i fatti vostri. — E poi cosa sono tutte coteste bestemmie, e cotesti giuri, che per sfogo di vostra collera vomitate contro di Dio? Non siete voi cristiano? Non ricevete tutto giorno da Dio dei benefizj? Perchè non rispettate il suo nome santissimo? perchè invece di ringraziarlo, lo bestemmiate così indegnamente come se fosse stato lui la causa del vostro danno? » — Tutte queste son belle cose, rispose il carrettiere; ma intanto come farò io? « Questo è quello ch'io non so, ripigliò Gia-

como: pensateci voi. Intanto riflettete a ciò che vi è accaduto, e badate di non ammazzare anche l'altro cavallo. Addio ».

Giacomo seguitò la strada accompagnato all' altro uomo. Mentre andavano, continuava dicendo: « Quelli che maltrattano le bestie sono gente cattiva. Chi mira con indifferenza i patimenti d' un cavallo o di un cane, non sarà molto commosso neppure dai patimenti del suo simile; e quando uno si avvezza a far male alle bestie finisce col far male anche agli uomini. Ho letto che in Inghilterra la crudeltà verso le bestie è considerata come un delitto, e punita dalle leggi, e mi pare una cosa benissimo intesa. Ma se quì non vi è questa legge, bisognerebbe almeno che la pubblica opinione condannasse questa sorta di barbarie, e cuoprisse d' infamia un uomo che senza bisogno maltratti un cane, un cavallo ec., o percuota una persona più debole di lui che non sa o non può difendersi. Un tal manigoldo è vile e crudele. Ma non ne parliamo più. Quel carrettiere ha portato subito la pena della sua brutalità ».

Giunto a casa gli fu detto che Gaetano Bruni, cameriere della Locanda dell'Aquila, era stato a cercar di lui da parte del suo padrone, e che voleva vederlo dentro la giornata. Per non perder tempo Giacomo andò subito a trovare il padrone della Locanda, e seppe che un Signore, giunto d' jeri sera, cercava di un giovine dabbene e pulito, per tenerlo presso di sè in qualità di Segretario, o di maestro di casa, e che volesse poi accompagnarlo a Venezia. Si rallegrò Giacomo di trovare un impiego che lo porrebbe nel caso di veder nuovo mondo, e chiese di esser presentato al Signor forestiero. Fu introdotto; e vide un Signore di circa a 40 anni. Bello di aspetto, grande della persona, risoluto ma umano nelle maniere e nelle parole, mostrava di essere uomo di non poca importanza. Infatti era egli un ricco Signore Inglese, che viaggiava l'Italia, ed a cui era morto, venendo a Milano, il maestro di casa.

La maniera conveniente con cui Giacomino si presentò, il suo contegno, e il

parlare modesto ma franco, piacquero estremamente al forestiero. Giacomo si accordò di star con lui, e di accompagnarlo sino a Venezia. — E se io sarò contento del vostro servizio, disse il Signore, e se a voi piace di venire, vi condurrò meco in Inghilterra. — Ognuno immagini qual fosse a tale promessa la gioja di Giacomino che tanto ambiva di viaggiare. — Signore, rispose, farò di tutto per meritarmi la stima e la benevolenza di Vostra Signoria. — Così acconciatosi con esso, ritornò a casa, disse addio all' amico, fece il suo fagotto, e si rese alla Locanda agli ordini del nuovo padrone.

Fino dalla prima sera, il padrone ravvisò in Giacomo un giovine eccellente, di sani principj, di un cuore buonissimo, e di sentimenti generosi. Lo trovò esatto e preciso nell' eseguire tutto ciò che gli comandava, talmentechè non dubitò punto di avere bene incontrato. Il giorno dopo, fatta colazione, il Signore uscì per vedere la città, e menò seco anche Giacomo. Questi gli spiegava tutto così bene, che egli n' era

incantato, e fin d'allora concepì per lui molta bontà. Giacomino dal canto suo si guardava bene di abusarne: ma procurava di rendersene ogni giorno più meritevole.

Dopo due mesi di permanenza in Milano, il Signore ne partì per visitare altre città di Lombardia, finchè a capo di un mese giunse a Venezia. Non dispiacerà ai nostri lettori se diciamo loro qualche cosa di questa meravigliosa città Italiana.

Venezia, città superba, unica nel suo genere in tutta Europa, è fabbricata in seno al mare alla distanza di tre miglia dalla terra. Si compone di settanta isolette, divise da due vasti canali, e da 147 canali minori, e riunite per mezzo di trecentosei ponti quasi tutti di pietra. Da qualunque parte si guardi, sia dalla parte di terra, sia dalla parte di mare, presenta sempre un aspetto maraviglioso. Si comincia a scorgere di lontano qualche miglio, come se ondeggiasse sulla superficie del mare a signoreggiarne l'immensa estensione. Non vi sono carrozze: ma un infinito numero di

gondole quasi tutte adornate con bella eleganza, servono a condurre da un luogo all' altro.

All' aspetto di questa città, Giacomino rimase fuori di sè per lo stupore. Non sapeva persuadersi come l' ingegno e l' industria umana avessero potuto arrivare a tanto di piantare una città sì grande e popolata in mezzo all'acque. Eppure è vero che quando l'uomo vuole, e vuole fermamente, non vi è ostacolo che egli non vinca, non vi è difficoltà che egli non superi.

In tutto il tempo che si trattenne in Venezia, Giacomo seppe ognor più meritarsi l'affetto del padrone col puntuale adempimento de' suoi doveri. Aveva una cura così grande di tutte le cose di lui, gli teneva in giorno i conti delle spese con tale esattezza, e si diportava in ogni incontro con tanta onoratezza, che presentava il vero ritratto del galantuomo. In capo a tre mesi una fregata Inglese ancorata in quel Porto doveva mettere alla vela per l'Inghilterra; e il padrone di Giacomo, amico del Capitano,

volle profittare di quella occasione per tornare nel suo paese. Dimandò a Giacomo se voleva seguitarlo, ed egli senza tanto pensare accettò l'invito.

Giunse il giorno della partenza: e quantunque Giacomino non lasciasse nessun parente, pure sentì stringersi il cuore al momento di abbandonare il bel paese d'Italia. Aveva allora vent'anni.

Erano già varj giorni che la fregata faceva felicemente vela alla volta dell'Inghilterra, quando fu assalita da due legni di corsari barbereschi che la volevano predare.

Si cominciò da una parte e dall'altra un fuoco sì violento che la vittoria stette per lungo tempo indecisa. I legni de' Turchi avevano fra tutti e due un numero maggiore di cannoni, e di soldati. Ma la bravura degl' Inglesi nelle battaglie di mare non ha l'eguale: e i Turchi dopo aver sofferto una perdita considerabile furono costretti a darsi alla fuga. Giacomino, benchè questa fosse la prima volta che si trovava in somiglianti cimenti, mostrò gran valore ed intrepidezza.

Ma appunto per il suo ardore riportò una ferita in un braccio.

Obbligato per questa ferita a stare in letto e soffrire, ebbe agio di fare molte serie riflessioni sopra sè medesimo. Egli infatti si ricordava i giorni tranquilli passati nella fabbrica del signor Rubini ove godeva l'affetto del principale e del ministro, senza pericolo nessuno. Quindi ripensava come per un capriccio, e per una sciocca ostinazione aveva perduto l'impiego in casa della Signora, ove da tutti, e specialmente dal signor Villetti, era tanto amato, e dove forse avrebbe potuto migliorare la sua condizione senza esporsi al rischio di perdere la vita. E si persuadeva sempre più che la collera è un gran brutto difetto, cagione sempre, a chi non sa frenarla, d'immensi mali.

Rifletteva all'imprudenza colla quale si era impegnato a partire dal suo paese senza aver pensato niente a stabilire con certezza la sua sussistenza avvenire. — Si rimproverava la troppa facilità nell'affidarsi a un Signore sconosciuto. — E che farò io, diceva,

in un paese straniero, se avverrà che sia abbandonato?

Queste, e altre tali considerazioni faceva Giacomino, ma era troppo tardi. Deliberò di profittare della lezione, e di agire d'ora innanzi con più di prudenza.

In capo a pochi giorni potè alzarsi. In un bel giorno limpido e sereno stando sulla coperta della fregata, che a vele piene solcava orgogliosa il vasto mare, e non vedendo da tutte le parti che cielo e acqua, si mise a riflettere a che cosa mai è giunto l'ingegno dell'uomo, il quale ha saputo trovare il mezzo di traversare con sì grosse macchine l'immensità dei mari. E in cuor suo esaltava la Provvidenza che ha dato all'uomo tanta capacità di mente.

Rifletteva quindi alle maraviglie della creazione. Quell'immensurabile abisso di acque popolate d'una infinità di pesci, di conchiglie e di piante: la bellezza del cielo in cui nel giorno brilla il sole che riscalda e feconda la terra; e nella notte risplendono tante migliaja di stelle, e la luna che

rischiara le tenebre, gli risvegliavano la più alta idea di Dio. Di là portava i suoi pensieri alla terra, abitata da mille e mille differenti specie di animali, coperta da tanta varietà di alberi, di piante e di erbe, e nel seno della quale si trovano il ferro, l'oro, l'argento, il rame, e altre produzioni utili all'uomo. Ricordandosi allora che questo Dio creatore onnipotente era il suo padre, riprendeva coraggio, e rinnuovava il proponimento di trarre profitto da questa sua imprudenza.

Intanto verso sera il cielo si fece nero, e i venti soffiando impetuosamente, sollevarono una violenta burrasca. Tutta la notte furono sbalzati dalla furia dell'onde ora in una parte ora nell'altra con gran pericolo di essere più volte ingojati. Questo spettacolo era nuovo affatto per Giacomo, che quantunque fosse naturalmente coraggioso, pure avrebbe amato meglio di trovarsi in terra. E se prima aveva ammirato l'ingegno dell'uomo, ora trovava il di lui ardire estremamente temerario. Sul fare del giorno calmò il ven-

to, e a poco a poco il mare tornò tranquillo. Da questo momento in poi non ebbero più sinistri incontri, e finalmente giunsero a Londra.

Londra, Capitale dell'Inghilterra, è la più grande, più ricca, più popolata, più commerciante, più industriosa città di tutto il mondo. La sua popolazione è di un milione e dugento cinquanta mila abitanti. Può dirsi piuttosto un mondo che una città. Se Venezia sorprese Giacomo per la singolarità della sua costruzione, più che mai lo sorprese Londra colla folla degli abitanti, coll'aspetto di tutto ciò che può mai inventare di grande e di ricco il commercio, colla quantità delle fabbriche di manifatture, coll'infinità dei fondachi, e colle immense piazze, e coi grandiosi palazzi.

Arrivato a Londra, il padrone di Giacomo, quantunque non avesse veramente più bisogno di lui, pure perchè gli voleva molto bene, lo continuò a tenere presso di sè per qualche tempo. In seguito colla sua protezione gli procurò i mezzi onde impie-

gare i suoi talenti con tale e tanta riuscita, che in capo a 18 anni Giacomino si trovò possessore di una sufficiente fortuna. L'amore del paese ove è nato non si estingue mai nel cuore dell'uomo. Così anche il nostro Giacomo ebbe desiderio fortissimo di rivedere l'Italia, e i luoghi della sua infanzia, e godersi intieramente quella indipendenza che si era acquistata con tanta industria, con grandi risparmj, e con tanti pericoli.

Infatti profittando dell'occasione di un bastimento mercantile che partiva per Genova, s'imbarcò. Il suo benefattore e tutta la famiglia lo videro partire con grandissimo rammarico. Giunto quindi a Como, il suo primo pensiero fu quello di andare a vedere il luogo ov'era stata la Capanna del suo buon padre Guglielmo. Si sentì commosso il cuore alle soavi rimembranze che quel luogo gli risvegliava alla mente. Rammentava le amorevoli cure di quel buon vecchio, e le savie ammonizioni ricevute: e pianse di riconoscenza e di amore. Quei prati erano stati ridotti a una bella coltivazione, e il

proprietario ne aveva formato un podere. Giacomino avendo inteso che si vendeva, lo comprò, e si fabbricò una casa nel luogo stesso ove un tempo fu la capanna. In capo a pochi mesi, dato sesto alle sue cose, menò per moglie una bravissima donna di Como, e visse lungo tempo contento e felice, occupandosi delle sue faccende, e facendo sempre del bene al suo prossimo. Spesso raccontava la sua storia per provare che poco importa il come l'uomo è nato, purchè si porti bene, agisca rettamente, e adempia tutti i suoi doveri.

È da osservare che se Giacomo ebbe a soffrire qualche dispiacere, ne fu cagione il suo carattere impetuoso e collerico. Quando il tempo e l'esperienza ebbero calmato il suo fuoco, le cose cangiarono di aspetto. Si assuefece a vedere tutto ciò che gli accadeva, con più calma e ragionevolezza; e si persuase sempre più che la collera toglie l'uso della ragione, e riduce l'uomo allo stato di bestia.

Sia la storia di Giacomino un insegnamento che l'uomo, con un poco di vigore d'animo e di fermo volere, può trarsi fuori dalle circostanze più difficili, e che la Providenza non manca mai di soccorso a quelli che in essa sinceramente confidano.

TOMMASO FALEGNAME

OSSIA

LA CASSA DI RISPARMIO

> Non imparate soltanto come si guadagna, ma ancora come si spende giudiziosamente.
>
> *Franklin*.

Fra quante Istituzioni mai ha saputo inventare la moderna beneficenza, intesa sempre a migliorare la sorte di quella parte di popolo che si guadagna la vita coll'industria, la più bella, la più giovevole è la Cassa di Risparmio. Questa ingegnosa istituzione garantita da persone ricche ed onorate, e che ha meritato la fiducia e l'approvazione del Governo, offre un sicuro deposito a cui uno può confidare il frutto del suo lavoro, il superfluo del presente, e il pegno di un felice avvenire. Così ella preserva dalle spese consigliate stolidamente o dall'amor proprio o dal dissipamento, assuefà a tener

conto, ad essere economi, offre sempre un soccorso pronto in una disgrazia non preveduta, procura il piacere di potere ajutare un parente, un amico nel bisogno; in una parola provvede al riposo e all' onore delle famiglie. Ognuno vede quanto la Cassa di Risparmio sia utile al miglioramento dei costumi, e quanto contribuisca a procurare l' agiatezza degli Artigiani. Il fatto che quì si narra lo prova ad evidenza (1).

Era Tommaso un legnajuolo onorato e di una discreta abilità. Non gli mancava lavoro, e poteva con esso provvedere bastevolmente ai bisogni di tre suoi figli, e di sua moglie Teresa. Questa buona madre attiva, laboriosa, intenta alla direzione della casa, ne alleggeriva il peso e il pensiero a Tom-

(1) Stampando il libro in Toscana, abbiamo creduto dover far conoscere i Regolamenti della Cassa di Risparmio di Firenze. In ogni altro paese o città, dove esiste tale bellissima istituzione, forse saranno diversi secondo le diverse circostanze. Ma ciascuno che ne abbia voglia può informarsene. Gli effetti possono esser gli stessi per tutto, cioè buoni.

maso. Egli andato un giorno da un Signore, che gli soleva commettere del lavoro, a riscuotere certo denaro, vidde su di un tavolino dello scrittojo un foglio intitolato « *Manifesto per una Cassa di Risparmio in Firenze* ». Tommaso aveva sentito qualche volta nominare questa Cassa di Risparmio senza intendere che cosa fosse. Gli era stato detto essere una cosa giovevole all' artigiano e all' operajo, e perciò aveva voglia di esserne bene informato; e intanto che aspettava il signore, prese il foglio e principiò a leggere. In questo istante entra il padrone. Tommaso tutto confuso e frettoloso volle rimettere il foglio sul tavolino, ma la fretta fu tale che il foglio cadde in terra, e il povero Tommaso più confuso ed imbarazzato che mai, raccogliendolo disse: Abbia pazienza, signore, mi perdoni la libertà che mi sono presa di toccar questo foglio. Il titolo di *Cassa di Risparmio* mi aveva dato nell' occhio, e spinto dalla curiosità gli dava così un' occhiata per vedere . . . .

Il Sig. N....

Niente, Tommaso; non condanno la tua curiosità, anzi mi piace. Dio volesse che tutti gli artigiani fossero curiosi come te! Fa veramente vergogna che la più parte di quelli della tua come delle altre professioni abbiano così poca curiosità che trascurano di conoscere le cose utili, sia per perfezionarsi sempre più nei loro mestieri, sia pel miglioramento della loro sorte. Così i nostri artigiani non sono industriosi come potrebbero esserlo, i mestieri non progrediscono quanto dovrebbero nel nostro paese, e gli artigiani ordinariamente non cercano di migliorare le loro condizioni. Credi a me, buon Tommaso, in paragone degli altri paesi, in quanto alle manifatture, siamo ancor molto addietro. I Francesi, gl' Inglesi, i Tedeschi non sono altri uomini da quelli che siete voi; pure se tu vedessi che bei lavori fanno! ma essi quando veggono lavori stranieri, fanno di tutto per imitarli, e, se possono, ancora per superarli.

Tommaso.

Lei dice benissimo, signore, ma che vuole? i lavori quì non sono pagati.

Il sig. N....

Non sono pagati! è naturale, perchè non sono ben fatti. Procura di perfezionare sempre più i tuoi lavori, cosicchè non abbiano invidia a quelli che vengono di fuori, e poi non dubitare che i prezzi corrisponderanno al merito del lavoro.

Tommaso.

Va bene; ma come possono fare quì i mestieranti a ingegnarsi, ad ajutarsi?

Il sig. N.....

Come fare ad ajutarsi? *Ajutati, e Dio ti ajuterà.* Sai cosa vogliono dire queste parole? Ajutarsi, nel tuo caso, vuol dire far lavori ben intesi, usare di roba buona, mantenere la parola quando prometti di finire un lavoro che ti è stato ordinato. Ajutarsi, è essere uomo assestato, laborioso, di buoni costumi, buon marito, buon padre, buon padrone. Ajutarsi, è essere uomo economo che sa spendere con giudizio il suo denaro,

che non va la Domenica nelle bettole a giuocare, e a mangiare il guadagno dell'intiera settimana con cattivi compagni. Ajutarsi, è badare al proprio interesse, cercare di far profitto del sapere degli altri. Ajutarsi, è cercare con tutti i mezzi di migliorare la posizione propria e della famiglia lasciando una buona riputazione. Procura di fare così, e, non dubitare, *Dio ti ajuterà,* facendoti trovare nei tuoi simili ajuto e protezione.

Tommaso.

Lei ha ragione. Ma frattanto non c'è chi provveda al povero.

Il sig. N....

T'inganni, caro Tommaso, e te lo voglio provare appunto con questo foglio che t'ha dato nell'occhio. Mettiti a sedere, io te lo leggerò; ciò che non capirai dimmelo, e te ne farò la spiegazione.

Il sig. N... prese il foglio, si mise gli occhiali, e principiò nella seguente maniera.

« Manifesto per una Cassa di Risparmio
in Firenze.

« La mancanza, in cui spesso si trovano le persone che vivono unicamente col profitto dell' opera loro, di certe comodità, dei mezzi di ben collocare la loro famiglia, e di quelli necessarj per provvedere alla propria sussistenza nel tempo d' infermità o di vecchiaja, non sempre deriva da scarsità di lavori, o da troppo piccoli guadagni; ma dipende il più delle volte da non avere saputo tener conto di certi avanzi, che sebbene piccoli, diverrebbero la ricchezza dell'uomo industrioso; ma consumati in spese inutili se non viziose, o arrischiati per vana lusinga di moltiplicarli, spariscono senza utilità veruna, anzi sono di danno al povero, avvezzandolo alla superfluità, e forse distogliendolo dal lavoro e dal pensiero della famiglia. Che se un gran bene è per il popolo somministrargli lavoro che gli dia da guadagnarsi onoratamente il sostentamento,

bene anche più grande sarà eccitarlo ai risparmj, ed offerirgli inoltre il mezzo di conservarli ed accrescerli ».

« Per procurare quest'ultimo benefizio alla industriosa popolazione di Toscana, si è formata, con Sovrano Beneplacito espresso in un dispaccio veneratissimo dei 30 Marzo 1829, una privata Società che assumerà il nome di Società della Cassa di Risparmio. Essa intanto si affretta a render noto al Pubblico quanto può servire a metterlo in grado di profittare dei vantaggi offerti da questo Stabilimento, che avendo meritata l'approvazione e una generosa assistenza da Sua Altezza Imperiale e Reale l'Augusto Nostro Sovrano, offre una nuova riprova della di lui amorevole sollecitudine pel bene dei suoi Sudditi ».

« 1.° La Cassa di Risparmio sarà fondata in Firenze da una Società di privati composta al più di cento individui, i quali presteranno gratuitamente l'opera loro, e la doteranno a proprie spese colla somma di seimila fiorini ».

Ora che dici, Tommaso? C'è chi provvede al povero? Sono quattro anni che sussiste questa Cassa, e tu non ne hai saputo mai nulla?

Tommaso.

No, signore. — Ma per poter mettere a questa Cassa di Risparmio qualche cosa bisogna avere molto denaro.

Il sig. N....

No, caro mio; senti l'Articolo 3.° « Saranno ricevuti i depositi da dieci quattrini a 50 paoli ».

Tommaso.

Vedete! dieci quattrini? E io dovrei portare a quei signori dieci quattrini?

Il sig. N....

Sicuramente, e sarebbero ricevuti: perchè si vuole ajutare i poveri a risparmiare. Dieci quattrini alla settimana fanno in capo all'anno 13 paoli. Dai tuoi guadagni tu potresti levare ben più di dieci quattrini alla settimana senza danno della tua famiglia, e senza nuocere all'approvvisionamento del tuo piccolo magazzino: e così a forza di

sommarelle formarti un capitale non esposto alle eventualità e alle disgrazie, che ti frutta sicuramente, e che tu puoi ritirare quando ti piace, o quando te ne venga il bisogno.

Tommaso.

Mi frutta sicuramente? Come! mi pagano il frutto del denaro?

Il sig. N....

Certamente. Senti l'Articolo 4.° « Cominciando dal giorno successivo a quello del fatto deposito sarà valutato a favore del depositante il frutto a ragione del 4 per cento all'anno, ossia dell'uno per cento ogni tre mesi ». Ora senti quest'altro Articolo 6.° « Sarà valutato il frutto soltanto sui fiorini intieri. Così il credito di un depositante comincerà ad essere fruttifero quando s'è giunto ad un fiorino anche cumulando le piccole somme portate in più volte alla Cassa ». — Tu vedi dunque che se puoi mettere subito un fiorino, avrai il frutto dal giorno successivo alla consegna; ma per non scoraggire ricevono anche due o tre crazie

per volta onde ajutare il povero lavorante a giungere al fiorino.

« Il conto dei frutti sarà fatto alla fine d'ogni trimestre, cioè il 31 Marzo, il 30 Giugno, il 30 Settembre, il 31 Dicembre. — A queste epoche (1) i frutti potranno riscuotersi da chi li réclami: diversamente saranno riguardati come un nuovo deposito, e si riuniranno al capitale divenendo anch'essi fruttiferi; e così tu avrai il frutto anche dei frutti ». — Dimmi un po', Tommaso, hài mai tu rischiato nulla al giuoco del Lotto?

(1) Così fu usato fino a tutto l'anno 1830. Da quell'epoca in poi (come apparisce da un Manifesto del 4 Dicembre 1830) la Cassa di Risparmio saldò i conti dei depositanti alla fine dell'anno, e da quel momento i frutti non riscossi diventano fruttiferi. Questo provvedimento è stato preso per diminuire i vantaggi dei depositi grossi, che sono quelli delle comode persone: e in favore dei depositi piccoli, che son quelli dei poveri, è stato contemporaneamente stabilito di non aspettare nè la fine dell'anno, nè quella del trimestre, a riunire le frazioni che formano un fiorino; ma riunirle a mano a mano, e renderle subito fruttifere.

Tommaso (sospirando).

Oh mio signore! e come se ci ho giuocato! Il giuoco del lotto mi costa qualche moneta.

Il sig. N....

Se dunque tu potevi togliere da' tuoi guadagni per arrischiare al lotto, come non potresti collocare delle somme eguali alla Cassa di Risparmio per ritrarne un frutto sicuro? E poi non ti sarà ben più dolce e consolante il pensiero di godere i prodotti della tua industria e de' tuoi sudori?

Tommaso.

È vero. Non ci aveva pensato mai. Almeno se non guadagnassi nulla ritroverei quello che io avrei dato. Ma vedo che se col tempo ogni fiorino si accresce, io mi troverò alla vecchiaja con un sicuro mezzo di sussistenza. Sì, signore: voglio provare anch'io la Cassa di Risparmio. Ma come farò? Chi mi assicura di potere riavere il mio denaro quando ne avrò bisogno?

Il sig. N....

Pazienza un momento: a tutto è stato

provveduto.—Hai già sentito che cento persone da bene hanno dotato la Cassa mettendo fuori ciascuna 100 lire per formarne il fondo o il capitale. Queste hanno fatto un Regolamento per bene organizzarla. Ecco che cosa dice il manifesto — (Articolo 12.) « La Cassa di Risparmio sarà diretta e amministrata da un consiglio di undici Membri della Società. (Art. 13.) Oltre questo consiglio che esaminerà e delibererà sopra tutti gli affari, vi sarà un Direttore, scelto esso pure fra i componenti della Società, incaricato di eseguire le deliberazioni del Consiglio, e di sorvegliare immediatamente la Cassa di Risparmio. (Art. 14.) Saranno incaricati del servizio dello Stabilimento tre impiegati dipendenti dal Consiglio di amministrazione; cioè un Provveditore, un Ragioniere, e un Cassiere. Essi dovranno trovarsi immancabilmente al loro impiego nei due giorni della settimana in cui la Cassa sarà aperta. (Art. 15.) In questi medesimi giorni la Cassa sarà visitata da qualcuno dei Membri della Società: dei quali ventisei per

ciascun anno saranno incaricati per turno di esercitare settimanalmente le incumbenze d'Ispettore, onde assicurarsi del buon andamento delle cose e dell' esatto servizio del Pubblico ».

Ora che te ne pare, Tommaso? Avrai tuttora timore di confidare il tuo denaro a questa Cassa di Risparmio?

Tommaso.

No davvero, signore, non ho più timore; anzi mi pare mille anni di avere risparmiato qualche cosa per collocarla così bene.

Il sig. N. . . .

Aggiungi che gli amministratori della Cassa di Risparmio sono i primi Signori della città di Firenze; persone ricche, educate e dabbene, le quali hanno, come vedi, *provveduto ai bisogni del povero*. Senti quest' altro Articolo —(Art. 17.) « Ogni anno il Consiglio della Società pubblicherà un rendimento di conti, da cui apparirà il numero e l'ammontare dei depositi ricevuti alla Cassa, la somma e il numero delle restituzioni fatte, la quantità del denaro im-

piegato, e di quello esistente in cassa, e ogni altra particolarità atta a fare vie meglio conoscere lo stato dell'amministrazione ». — Vedi, Tommaso, che bravi Signori son questi da servire d'esempio a molti altri! Essi oltre all'avere dato il loro denaro, sacrificano *gratis* il loro tempo per amministrare questo utilissimo Stabilimento.

Tommaso.

Sì, signore: essi hanno diritto alla pubblica gratitudine. Sono sinceramente obbligato a lei di avermi fatto conoscere questo mezzo di migliorare la mia sorte. Io ho una moglie virtuosa, e tre buoni fanciulli. Se Dio si degna farmi trovare da lavorare spero di diventare un uomo assai felice. Ma scusi la mia insistenza, come debbo fare per consegnare il mio denaro, e per riaverlo al bisogno?

Il sig. N....

Bada a me — « Nell'atto del primo deposito i ricorrenti alla Cassa di Risparmio riceveranno a tenuissimo prezzo un libretto munito del sigillo della Società, e sottoscrit-

to dal Presidente Direttore, e dagl'impiegati dipendenti della Società ».

« In questi libretti saranno segnati il primo deposito e i successivi, e i pagamenti fatti a ciascun depositante per capitali o per frutti — Senza la presentazione di questo libretto non sarà pagata somma alcuna e neppure ricevuta da chi sia già creditore della Cassa per depositi anteriori. Chiunque presenterà il libretto si considererà (fuori del caso di fondati indizj contrari) come il suo legittimo possessore o come il di lui mandatore. Però quando venga smarrito un libretto sarà cura di quello, a cui appartiene, di darne pronto avviso allo Stabilimento, onde sieno presi i necessarj provvedimenti per la salvezza del suo credito, e per la rinnovazione del libretto perduto (Art. 10, 11) ».

Tommaso.

Come tutto è stato bene ordinato, e a tutto ben provveduto! e ricevono il denaro tutti i giorni?

Il sig. N....

No: diamine! Sarebbe un esiger troppo:

ecco come hanno pensato di fare — (Art. 2.°) «La Cassa di Risparmio sarà aperta in tutte le Domeniche, eccettuata la Pasqua di Resurrezione, e la festa del Santo Natale quando cadesse in Domenica. Questo giorno festivo scelto colla opportuna ecclesiastica approvazione, espressa in viglietto dell'illustrissimo e reverendissimo Monsignore Arcivescovo di Firenze, è stato riputato il più comodo per gli artigiani e pei lavoranti, che senza sviarsi dalle loro occupazioni potranno così mettere in sicuro una parte delle loro mercedi riscosse forse da qualcuno di loro poche ore avanti». — Ecco perchè l'Uffizio sta aperto la Domenica: per dare a quelli, che sono occupati in tutta la settimana, maggiore facilità di collocare i loro avanzi: e siccome in tal giorno i lavoranti e gli artigiani riscuotono per ordinario le loro mercedi, così si veggono occupati in divertirsi, e dissipare il loro denaro al giuoco, alle osterie, e in altre maniere di vizj. Però potendo andare alla Cassa di Risparmio, hanno un certo incitamento a vincere le

tentazioni e le male voglie che vengono, quando hanno il denaro in tasca e sono in ozio.

Tommaso.

Quanto ha ragione, signore! quanto dice bene! uno che si sente quattrini in tasca non sa frenare le sue voglie. Si direbbe che i quattrini gli sfuggono dalle mani; ma quando non se ne ha, bisogna farne di meno. Hanno pensato bene aprendo l'Uffizio della Cassa di Risparmio la Domenica mattina.

Il sig. N....

Questo utile Stabilimento non solamente favorisce l'industria, ma ancora riforma i costumi. Chi non ha denaro da sciupare starà lontano da questi luoghi di scandalo e di pericoli, sfuggirà la compagnia di quelli che li frequentano, non vedrà tristi esempj nè sentirà bestemmie o parole disoneste. Questo recherà gran vantaggio a lui, ma di più darà buoni esempj a' suoi figliuoli, i quali, non vedendo il loro padre frequentare luoghi e persone spregevoli e rovinose, gli porteranno più rispetto ed amore. Non

puoi immaginare, caro Tommaso, quanto sia dannoso alla moralità di una famiglia un padre che ritorna dall' osteria ubriaco o di mal umore per avere perduto al giuoco tutto il suo denaro. Al contrario, un padre che non ama il divertimento stà colla sua famiglia, è buon capo di casa, è buon marito. Uno che conserverà tanto denaro quanto basti pei bisogni della casa, avvezzerà la moglie e i figli all' ordine, e alla economia. La moglie pensando che il danaro sarà meglio collocato per fruttare nella Cassa di Risparmio, che in un bel vestito, in un bello scialle o in altri oggetti di lusso, saprà raffrenare le sue vanità e non andare dietro alle mode, che sono quasi, direi, la rovina di molte famiglie. Allevata in mezzo a così belli esempj devi sperare di vedere la tua famiglia crescere nella virtù e nel rispetto verso i genitori. Se avessimo la fortuna di avere nel popolo molti padri di famiglia che si conducessero in cotal guisa, potremmo giustamente sperare di vedere fra noi prosperare l' industria e l' agiatezza. Allora

sì, gli occhi degli amici dei poveri potrebbero riposarsi con compiacenza e delizia sopra la presente generazione. Allora sarebbe anche maggiore il numero delle persone che penserebbero al povero; allora la società prenderebbe un aspetto migliore. Imperocchè la classe dei lavoranti è la più numerosa in una popolazione. Dunque dando essa buoni esempj, eserciterà una grande influenza. Prova, prova mio buon Tommaso, di dare agli altri questo bell'esempio. Qui il signor N.... si tacque, e Tommaso convinto dalle di lui ragioni, e penetrato dal proprio interesse, gli promise di seguire i di lui savi consigli, riscosse il suo denaro, e giunto a casa disse a Teresa sua moglie: Coraggio, mia moglie; se vuoi secondarmi, faremo fortuna; staremo bene nella nostra vecchiaja senza tanto lavorare.

Teresa (sorpresa).

Che discorso è questo? Non ti capisco.

Tommaso.

Sì, Teresa, posso dire di aver trovato stamane un tesoro— E raccontò alla sua buona

Teresa tutto ciò che aveva imparato intorno alla Cassa di Risparmio, e tutti e due presero l'impegno di profittare di questo utile Stabilimento.

Gli anni intanto scorrevano, e Tommaso a forza di risparmi formava un capitale. Fece istruire i suoi figli. Roberto il maggiore imparò la professione di suo padre. Il pensiero di lasciare a suo figlio una bottega ben provveduta e ben avviata, e una buona riputazione era pel buon Tommaso un incoraggimento a faticare e a contentare i suoi committenti, e diceva fra sè: Quando sarò vecchio io mi riposerò vivendo col frutto dei miei risparmi: appoggiato al mio bastone, vedrò lavorare il mio Roberto, lo ajuterò coi miei consigli, lo dirigerò colla mia esperienza nelle sue intraprese, e così spero che la mia bottega godrà di padre in figlio una buona riputazione. Francesco voleva fare il sarto: e Beniamino, il più piccolo, quantunque non avesse che sette anni, pure eccitato dall'esempio di tutti, aveva già il pensiero di cercare quale sarebbe il suo avve-

nire e diceva: Io, che mestiere farò? Come mi guadagnerò il pane, babbo mio? — Pazienza, rispondeva Tommaso, penseremo anche a te; intanto sii buono, non far gridare mamma, sii obbediente, impara bene a leggere, scrivere, e fare di conto, e poi vedremo. —

Un giorno Tommaso ricevè una lettera di suo fratello che lo pregava di andare a trovarlo perchè si gemeva nella più grande desolazione. Questo fratello non aveva, come Tommaso, saputo condurre bene i suoi affari, era andato fallito, e non sapeva come fare per vivere.

Tommaso doveva lasciare la bottega e molti importanti lavori da terminare, e per dir vero, gli rincresceva di partire. Ma d'altronde un fratello infelice che lo chiamava!... che lo pregava del suo ajuto... come abbandonarlo?... Tommaso non era così duro di cuore: *ajutiamolo,* disse, *e Dio ajuterà ancor noi.* Ciò detto, chiamò Roberto, e disse: Mio caro, benchè sii giovine, pure ho molta fiducia in te. Io sono

obbligato ad assentarmi per alquanto tempo, e a te lascio il governo della bottega. Vieni meco a prendere le mie istruzioni. — Roberto aveva diciotto anni; ma guidato dagli esempj del padre si era diportato sempre bene, aveva sentimenti di onore, e sentì per questo l' importanza di corrispondere alla fiducia che il babbo aveva riposto in lui.

Si persuadano i genitori che quando i figli trovano edificazione negli esempj domestici, e vengono avvezzati sino dalla più tenera età al lavoro, alla vita regolata, e all'onore, rinnuovano bene spesso l'esempio del giovine Roberto.

Scesi nella bottega, Tommaso consegnò a suo figlio tutta la roba, e gl'indicò i diversi lavori pei bottegai. — Questo tavolino per il sig. S... questo sofà per il sig. M.... questo canterale per il sig. Conte F... tutto questo deve essere terminato e consegnato giovedì prossimo; bada bene di non farmi scomparire. Oh questo specchio della signora C...! procura di lustrarlo bene, di fare un lavoro esatto, perfetto. Gliel'ho

promesso per sabato; non mancare di mandarglielo, perch' io non abbia al mio ritorno dei rimproveri: sai che per una signora è cosa d'importanza avere il suo specchio. Se altre commissioni ti verranno date, non promettere mai i lavori per un giorno in cui non possano essere in punto. Fa' bene i tuoi conti, e corrispondi esattamente agl' impegni, come ti ho dato io stesso l'esempio. I committenti sapendo di poter contare sulla tua parola avranno la nostra bottega in molta riputazione. Te lo ripeto, mio Roberto, vedi quanto è grande la mia fiducia in te; spero che non rimarrò deluso nella mia espettazione.

La povera Teresa vide con gran dispiacere partire il suo sposo, e Tommaso abbracciandola le disse: Dio ti benedica, mia buona Teresa, a Dio rimetto la cura di te e della famiglia. — Tutti piangevano, e anche Tommaso lasciava cadere sulle sue guance qualche lagrima. Partì.

Dopo un felice viaggio giunse a Siena, e trovò suo fratello scoraggiato dalla disgra-

zia, e in un deplorabile stato di salute. Immaginate con quanta tenerezza questo infelice ricevè il buon Tommaso. Ah caro fratello!, gli disse, tu sei per me l'Angiolo consolatore che tante volte pregava Iddio di mandarmi. Tommaso gli fece animo, e subito diede mano a rivedere e assestare gli affari di lui. In qual imbroglio, in qual disordine mai si trovavano! Giuseppe (tale era il nome del fratello di Tommaso) per suo gran danno, non sapendo nè leggere nè scrivere, non era stato capace di tenere i suoi conti in ordine; cosicchè non si potevano distinguere i debitori dai creditori. Ah, diceva Giuseppe, quanto mi duole ora di aver fatto il discolo nella mia gioventù! Se avessi dato retta ai consigli dei miei genitori; se mi fossi avvezzato all' ordine, alla economia, ora non mi ritroverei in questa dura estremità. Quanto sbagliano quelli che dicono potersi uno divertire nella sua gioventù, e che poi col tempo si farà più savio! No, non è vero. Si è da vecchi quel che si è da giovani. « O fanciulli che leggete,

specchiatevi in Giuseppe, pensate a prendere amore al travaglio sino da piccoli». Tommaso consolò il disperato Giuseppe, rimise in ordine le sue cose, fece pagare i debitori, accomodò i creditori, e gli fece riaprire la bottega. Scorsi due mesi, e vedendo che gli affari di Giuseppe prendevano buona piega, si dispose a ritornare in seno della sua famiglia. Dividendosi da lui colle lagrime agli occhi, gli disse: Caro fratello, spero che l'accaduto sarà per te una buona lezione per l'avvenire. Abbi a cuore di fare istruire i tuoi figli, e di educarli per tempo al lavoro, all'ordine, all'economia. L'esempio di te medesimo sia per essi la migliore scuola. — Ciò detto, partì.

Che bel giorno fu per la famiglia di Tommaso il vederlo ritornato sano e salvo! Chi lo baciava, chi gli stringeva le mani, e Teresa .... la buona Teresa piangeva per la estrema gioja che provava nel cuore. Ebbene, Roberto, disse Tommaso, come vanno i miei affari? Benissimo, babbo mio, rispose il ragazzo col sorriso del piacere sulle lab-

bra, e spero che voi sarete contento di me. E Teresa guardando amorosamente Roberto diceva: Se tu sapessi, mio buon marito, quante premure ha avute il nostro figlio! quanto ha faticato! Dimmi, non lo trovi tu un pochino dimagrato? — E Roberto sorridendo e coll' espressione della contentezza sul viso disse: Purchè babbo resti contento, le mie pene saranno pagate abbondantemente . . . Domani vedremo, vedremo domani, diceva Tommaso battendo amichevolmente il ragazzo sulla spalla. Ora pensiamo a riposarci; ma prima ringraziamo Iddio che fa il ricco e il povero, e il di cui nome deve essere sempre benedetto, e ringraziamolo di avere reso il marito alla moglie, e il padre ai figli. — Così dicendo il rispettabile padre di famiglia si pose in ginocchio, e dietro l' esempio di lui la moglie ed i figli, e dopo breve e affettuosa orazione se ne andarono tutti a riposo.

L' indomani Tommaso con Roberto visitò i libri dei conti, i lavori, il magazzino, e fu contentissimo. Bravo il mio ragazzo,

diceva Tommaso. — Bravo, tu rallegri il cuore del tuo padre, e colla tua buona condotta lo compensi dei sacrifizj fatti per te.—

Convien dire che Roberto si era portato da padre verso i minori fratelli. Fuggiva nei giorni di festa i divertimenti per stare colla mamma, e per non esporsi al pericolo che i compagni non lo inducessero a fare spese inutili e forse anche dannose. Pensava il giudizioso Roberto che il denaro il quale guadagnava apparteneva intieramente al babbo, e ch'egli non doveva spendere se non quello che occorreva pei bisogni della casa. Bella lezione per tutti quei figli ai quali il padre confida o in parte o tutta l'amministrazione degli affari, e che debbono avvezzarsi a divenire anch' essi buoni capi di famiglia!

Il lavoro non mancava. Tommaso e Roberto lavoravano con coraggio, e le loro cose andavano molto bene: Francesco imparava presso un bravo sarto, e dava le più belle speranze di una regolare condotta. Beniamino andava a scuola, e mostrava buonissime

inclinazioni. In tale stato quanto godeva l'animo al buon Tommaso! Non credete, o genitori, che la felicità di questa famiglia sia una favola o una esagerazione. Persuadetevi che l'esempio dei padri forma i buoni figli, e che la felicità o infelicità della loro vita dipende in gran parte dalla prima educazione.

Un giorno, erano le dieci della mattina, Teresa badava alle faccende di casa, quando vide entrare Tommaso. L'ora insolita le fece maraviglia e le destò una certa inquietudine. — Cos'è, diss'ella ansiosa a Tommaso, cos'è? Mi sento poco bene, rispose egli, e voglio andare a letto. — Chiamato il medico gli trovò una febbre piuttosto forte; e fece alcune prescrizioni. Ritornò l'indomani e lo trovò peggiorato. Per alquanti giorni l'ammalato or migliorando or peggiorando tenne in una penosa alternativa; ma le forze andavano mancando a poco a poco. Finalmente sentendo avvicinare il termine della vita, chiamò a sè Roberto, e come maggiore gli raccomandò di aver cura della fa-

miglia. — O mio Roberto, gli diceva, sii tu il sostegno de' tuoi fratelli e della povera Teresa! — Non potè dire di più; le lacrime gli coprirono il viso. Quì pensando alla tenera compagna che per 35 anni aveva diviso seco piaceri e dispiaceri, buona e cattiva fortuna, che sempre virtuosa aveva confortato e addolcito la sua esistenza, — sì, soggiunse dopo un momento di silenzio, sì, tu avrai cura di tua madre. Povera Teresa, disse con un sospiro, ci ritroveremo un giorno nel Paradiso per non dividerci più. Poi fece venire a sè la moglie e gli altri figli, e disse loro: Io non lascio eredità a dividere, mia cara moglie e amatissimi figli; vi lascio la riputazione, l'esempio e le benedizioni di vostro padre. —Quindi domandò la cassetta ove teneva le sue carte, l' aprì, ne prese il libretto della Cassa di Risparmio, e disse a Roberto: Ecco la sola eredità che vi lascio. Questi pochi risparmj pare a me che basteranno a coprire le spese della mia malattia, a mantenere per un certo tempo la nostra casa finchè tu abbi potuto riprendere il lavoro e

riaprire la bottega. Mi è caro il pensiero che tu sosterrai degnamente il nome di tuo padre e conserverai la riputazione del nostro negozio. Tu ancora, o mio figlio, continua ad amare la economia, profitta anche tu della Cassa di Risparmio, di cui tu istesso sperimenti ora i benefici effetti .... Oh benedetti siano, soggiunse il moribondo, quelli che *al bisogno del povero* hanno così saviamente provveduto, e che l' hanno ajutato in così utile maniera! Possano le benedizioni di un padre di famiglia che muore senza timore di lasciare nella miseria i suoi cari; possano queste benedizioni essere esaudite da Dio Onnipotente padre degli orfani, e sostegno delle vedove.— Confortato quindi cogli estremi soccorsi della Religione, pieno di fiducia nella misericordia del Signore, e pregando pei suoi benefattori, spirò il virtuoso lavorante compianto dalla sua famiglia, e da tutti i buoni.

In quale disperazione rimanesse questa povera famiglia non è così facile a immaginarlo. — Ah che sarà di noi? diceva Teresa.

Che faremo noi? soggiungevano i figli. — Roberto allora vergognoso di tanta debolezza si alzò e disse: O cara mamma, o miei fratelli, io voglio proteggere tutti; così intendo di onorare la memoria di nostro padre imitandone gli esempj, praticando le lezioni ricevute da lui, e rivestendomi delle sue virtù. Sì, o degno mio genitore, il vostro Roberto vuole onorare la vostra memoria facendosi sostegno della madre, e padre ai fratelli! Sì, mamma, sono giovine ma ho coraggio, sono giovine, ma Iddio m'ajuterà. Serbo nel cuore e nella mente le parole di babbo buon anima «*Ajutati, e Dio t'ajuterà*» — Così il giovinetto consolava e incoraggiva l' orfana famiglia del povero Tommaso.

Subito Roberto mise mano all'opera, e pensò a sistemare gl'interessi della famiglia. Ritirò dalla Cassa di Risparmio il denaro che impiegò a pagare le spese della malattia, e altri piccoli debiti, chè debiti grandi da dissestare la famiglia non furono lasciati da Tommaso. Così la savia previdenza del buon padre impedì che dopo la di lui mor-

te la famiglia cadesse, come spesso avviene, nella miseria. Felici i genitori che non solamente pensano a educare i loro figli, ma ancora a procurare ad essi un avvenire: felici i figli, che serbano come guida e preservativo alla loro buona condotta la memoria dei virtuosi genitori!

IL RICCO

E

IL POVERO

Tutti formiamo quì sulla terra una gran famiglia, e Iddio n'è il padre.

« Maladetti i ricchi! se non fossimo noi, morirebbero tutti di fame. — Maladetto il pane che mangiano! » — Così esclamava Gianni il falegname che tornava dalla macchia alla sua casetta, situata in vicinanza del Borgo di .... Il Parroco del luogo che passava a lui vicino, udì queste parole, e ne rimase scandalizzato. Da uomo dabbene e tutto dedito al miglioramento morale del suo gregge, voleva nel primo impulso seguitare Gianni fino a casa, e sgridarlo ben bene per aver proferito simile bestemmia; ma dopo un momento di riflessione se ne

astenne così ragionando fra sè: «Il falegname è di cattivo umore: poco disposto sarà ad ascoltarmi; e ancora che per suggezione mi lasciasse dire, non potrei lusingarmi che le mie parole producessero il desiderato effetto su di un animo adirato». Il buon Parroco se ne tornò a canonica, pensando e ripensando al modo col quale potrebbe convincere Gianni del suo torto, non solo di proferir bestemmie, ma di nutrire simili idee nel suo animo.

Era la stagione del carnevale, e le veglie si succedevano con assai brio nel Borgo. Aveva il nostro Parroco una vecchia casiera che spesso lo tormentava per la licenza di dar una veglia anch'essa, al che si era sempre opposto amando la quiete; e andando d'altronde a dormire di buon'ora, non sentivasi disposto ad aderire alle brame di Geltrude. Qual fu dunque la piacevole sorpresa di questa donna dabbene, allorchè una mattina il Parroco le disse: «Senti, Geltrude, ti voglio contentare, e per questa sera lascio la sala terrena a tua disposizione;

invita pure a veglia chi tu vuoi; ma siccome non bisogna dimenticarsi che questa è casa mia, non pensate a ballare; in vece preparerai una brava polenda, e prenderai in cantina il vino che occorrerà; così tu e i tuoi amici seduti a tavola, vi sfogherete colla lingua » — « Ah siate pur benedetto, caro mio padrone! — esclamò la Geltrude — corro subito ad annunziare questa buona nuova alle mie amiche; e volete che ve lo dica? questa proibizione del ballo mi rende più contenta. Almeno potrò discorrere senza che mi giri la testa dal suono del violino e dal moto continuo dei ballerini ...... ma non perdo un momento, vado » — Va', soggiunse il Parroco, e non scordarti d'invitare Gianni e sua moglie.

Eccoci alla sera; già è riunita la brigata preceduta da Geltrude, che in quella occasione era decisa di rifarsi della lunga astinenza alla quale era stata, suo malgrado, ridotta la sua lingua in casa del Parroco. Già bolle la polenda nel pajolo nero appeso al camino della cucina contigua, la di cui

fiamma col chiaro vivace e con lo scoppiar delle legna viepiù anima la conversazione. Il Parroco che non voleva intromettersi prima del tempo per lasciare quella buona gente in libertà, aspettò che fosse imbandita la tavola, e che Geltrude avesse fatto il primo giro di fette di polenda tagliata col filo, e che con destrezza e pulizia gettava su i tondi che da tutte le parti si presentavano. Allora entrò il Parroco; e facile è l'immaginarsi quali espressioni semplici sì, ma sincere, che al vederlo uscirono dalla bocca di tutti. Dopo aver reso i saluti, gl'invitò a non prendersi suggezione di lui, e allorchè osservò che a poco a poco la conversazione riassumeva il corso sospeso pochi istanti per la sua venuta, si avvicinò a Gianni, e con lui diede principio al seguente dialogo.

Par. Godo nel vederti così allegro stasera.

Gianni. Che vuole, caro signor Parroco, nella buona compagnia non vi sta malinconia.

Par. Bravo! Appunto per questo l'altra sera

quando tornavi solo dalla macchia eri così sopra pensiero che temevo ti fosse succeduta qualche disgrazia.

G. L' altra sera? ma io non la viddi.

Par. Ed io non solo ti viddi, ma ti ascoltai.

G. (turbandosi) Le dirò .... come si fa qualche volta a non lasciarsi scappar la pazienza! la miseria, caro signor Parroco, è un gran peso!

Par. Ed io non pretendo toglier il lamento al misero, ma le bestemmie poi non vanno proferite. — Gianni, Gianni! quante volte l' ho io predicato?

G. Via, ha ragione, e le prometto di essere più sofferente in avvenire.

Par. Non mi basta. Che tu in qualche altro incontro non ti lascerai scappar fuora simili parolaccie, te lo voglio credere; ma vorrei che non te ne venisse neppure il pensiero.

G. Neppure il pensiero? E come ho da fare?

Par. Col persuaderti che avevi torto nel pensarla così male dei ricchi.

G. Ma come vuole, caro signor Parroco,

che la pensi altrimenti? Io sono un pover uomo, che se non lavoro non mangio; se lavoro, mangio alla peggio: ed il ricco senza lavorare si gode la vita, girando nel suo legno, nutrendosi senza fatica di pietanze delicate, riposando in appartamenti splendidi, ed invece di usare generosità col povero, getta via la sua moneta in lusso.

Par. Oh quanto siei eloquente! ma adagio chè ti voglio capir bene. Tu parli di lusso .... e cosa è questo lusso?

G. Già lo vedo, si vuol burlar di me; non sa cosa sia lusso? e cosa sono cavalli, carrozze, servitù in livrea, belle mobilie, bel vestiario, ori, argenti? in somma, l' abbondanza d' ogni Grazia di Dio per chi ha denari. — Ah! ma basta, non ne parliamo più chè non mi venga alla bocca qualche altra parolaccia.

Par. Hai ragione. Mutiamo di conversazione. Dimmi, è tua moglie quella sposa accanto alla merciaja?

G. Signor sì, è la mia Cice.

Par. Mi rallegro; benchè vestita con modestia, il suo abito è pulito e non manca di un certo gusto.

G. Le dirò: essa cuce assai bene, ed il lavoro non le manca; è ben veduta dalle primarie famiglie del Borgo, e lavora al corredo della nobile signorina D....

Par. Va bene: scusami se entro nei fatti tuoi, hai parenti?

G. Ho un fratello, cocchiere in casa C., e sua moglie è cameriera.

Par. Va bene.....

G. La mia Cice ha una giovine sorella che l'ajuta a lavorare: ecco tutto.

Par. Va bene. Ora stai attento alle risposte di quest' altra brava gente: te ne dirò poi il perchè.

Il Parroco allora si avvicinò ad Annina la merciaja, e dopo qualche parola di complimento così continuò il colloquio: E la bottega come lavora?

Annina. Eh, si sa! in carnevale i Signori spendono di più, e si smercia più roba. Quest' anno però è corto....

Par. V' intendo: vorreste che fosse carnevale tutto l' anno (ridendo).

A. Dio volesse! così presto arricchirei; ma mi contento; tanto più che il macello di mio marito prospera bene, sia lodato Gesù! da dopo che sono arrivate quelle tre famiglie di Signori, che pare vogliano abitare in questo Borgo per qualche tempo.

Par. (guardando Gianni) Va bene: — (ad Annina) ma ditemi, quante persone impiegate voi e vostro marito?

A. Io tengo due ragazze in bottega: mio marito ha due garzoni, e gli ho sentito dire che per via di quei Signori forse forse dovrà prenderne un terzo.

Par. (guardando Gianni) Va bene.

G. (sotto voce al Parroco) Ma cosa intende fare? in fine, non mi curo dei fatti altrui, e . . . .

Par. Zitto! ancora un poco di pazienza.— E dirigendosi verso Pietro, maestro muratore, lo interrogò nell' istessa maniera. Ne ricavò che il lavoro non gli mancava, poichè il conte B. . . . faceva far diversi

fabbricati, ed in specie diverse case comode per i suoi contadini, ed una bella cappella annessa al palazzo. Pietro soggiunse che aveva due figli, uno de'quali era sarto, l'altro orefice. Ambedue protetti dal Conte, che non gli lasciava mai inoperosi avendo famiglia e servitù numerosa; e specialmente per gli arredi della cappella, il figlio orefice doveva tener' a lavoro giorno e notte un numero doppio del solito di lavoranti. Il Parroco col suo solito — Va bene — diretto a Gianni, imbarazzava non poco il pover uomo. Volendo adesso far l'applicazione della lezione che gli aveva così preparata, lo prese di nuovo da parte e così gli parlò:

Par. Or dimmi, Gianni, hai tu fatto attenzione alle mie domande ed alle risposte datemi?

G. Per forza! quel suo intercalare — Va bene — mi scuoteva ogni volta che gli usciva di bocca. Ma, caro sig. Parroco, glie l'ho già detto, io non entro negl'interessi altrui; ho sentito che tutti hanno

del lavoro, e che guadagnano; lavoro anch' io e guadagno la mia giornata: in tutto questo, cosa c' è di straordinario?

Par. (con serietà) E chi fa lavorare, e te, e tua moglie, e i tuoi? — e la merciaja, e il macellaro, e il muratore, ed il sarto e l' orefice?

G. Gua! chi ha quattrini ....

Par. E se non vi fossero questi tali che hanno da spendere, cosa sarebbe di tutti quelli che vivono col lavoro delle loro braccia? ed hai pur sentito quanti sono quelli che guadagnano, appunto perchè chi ha quattrini li fa lavorare, come dici tu.

G. Ma, caro signor Parroco, noi altri poveri non li sappiamo fare questi ragionamenti. La *logica* .....

Par. Che *logica?* buon senso; senso comune, che la Provvidenza ha compartito a tutti, e ricchi e poveri: comprendi adesso il grave errore di giudizio che t' indusse a proferire quella bestemmia.

In questo punto fu interrotto il buon Parroco da replicate busse alla porta. Geltrude corre ad aprire, e rientra tutta affannata, gridando: Ajuto! ajuto! — fuoco! fuoco! brucia il casamento del conte B... — « Ohimè! lo sposo della nobil damina! » grida la moglie di Gianni: « corri per carità, Gianni mio, corri a porger ajuto... » Andiamo tutti! — gridano gli uomini, esortati dalle loro donne e dal Parroco, e poco dopo rimangono sole, essendo corsi gli uomini a spenger il fuoco, seguitati dal buon Parroco, che l'incoraggiva colla sua presenza.

L' allarme dato a tempo, ed il pronto soccorso, impedirono i progressi del fuoco. Fu spento l'incendio con pochissimo danno del Conte; e Gianni con la sua attività contribuì non poco a questo felice resultato. Il Conte ricompensò generosamente tutti quelli che erano accorsi per salvar la sua casa, e, come era giusto, Gianni fu distinto. Tutto contento andò a riprender sua moglie dal Parroco, e congedandosi gli

disse: « Caro signor Parroco, benedetti sieno i ricchi, e benedetto il pane che mangiano! senza di loro, quanta povera gente dovrebbe morir di fame! »

I CIARLATANI

La salute è un preziosissimo bene per tutti, e specialmente per quelli che si hanno a guadagnare il pane coi proprii sudori. Tutti dunque debbono usare di ogni precauzione per conservarla: ma il mezzo più efficace si è la temperanza nel mangiare e nel bere, l'astenersi da tutti i liquori spiritosi, e fuggire qualunque maniera di stravizj. Pure accade qualche volta che, non ostante tutti i riguardi possibili, questa salute si altera o per una o per un'altra malattia. È allora naturalissima cosa il cercare tutti i mezzi onde ricuperarla. Ma vi ha molte persone, le quali invece di seguire i consigli e le ordinazioni dei medici, danno retta a quei vagabondi detti Ciarlatani, i quali fanno i signori e girano il mondo alle spese di quella buona gente, che allucinata dalle ciarle e dalla impostura, dà ad essi il suo denaro guadagnato chi sa con quanta fatica!

Questi ciarlatani sono ignoranti, e quasi sempre ingannatori, che tirano profitto dalla credulità delle persone semplici e poco istruite, le quali facilmente si lasciano sedurre dalle apparenze.

Sono ignoranti, e ve lo provo.

Per curare qualunque siasi male bisogna avere certe cognizioni indispensabili. Del che converrete meco. È necessario avere una conoscenza esatta e precisa della struttura interna del corpo umano, il quale è composto di parti quasi innumerabili. E non basta sapere i nomi, bisogna sapere appuntino il posto che occupano, e le funzioni che esercitano tutti i visceri, e tutti gli organi che vi sono rinchiusi, e poter distinguere quale è ammalato, onde applicarvi gli opportuni rimedj. — Non tutti i rimedj convengono a tutte le malattie, nè a tutti i malati.

Ora per acquistare tante cognizioni è facile persuadersi che ci vogliono studj lunghi, difficili, dispendiosi. Per diventare sarto, calzolaro, fabbro, legnajuolo ec. con-

viene stare lungo tempo sotto la direzione di un maestro ben esperto della cosa che uno vuole imparare. Così per essere in grado di curare le malattie fa d' uopo assistere alle lezioni di bravi professori in medicina, far lunga pratica negli Spedali al letto dei malati, imparare i diversi e quasi infiniti generi di malattie, e provvedersi di una infinità di libri che costano moltissimo. E poi uno, che abbia fatto tutti questi lunghi e difficili studj, non può esercitare la medicina se prima non si sottopone a replicati esami, e non riporta il solenne attestato di essere stato riconosciuto capace. Ora credete che si farebbero tante difficoltà, se la medicina non si considerasse come un' arte utilissima all' umanità? — Credete che si userebbero tante cautele, se esercitata da gente ignorante non fosse capace di produrre grandissimi mali?

A queste cognizioni bisogna aggiungere quella di tutte le specie dei medicamenti, delle loro proprietà e delle dosi che se ne debbono dare. Perchè vi sono dei medica-

menti che possono anche dare la morte se vengano dati in troppa quantità. Bisogna saperli proporzionare all'età, alla complessione, alle forze dell'ammalato; e questo è studio lungo e della più grande importanza.

Ora come volete voi che i Ciarlatani abbiano fatto tutti questi studj, e siano forniti di tanti ajuti? Sarebbe stoltezza il pensare che si possa sapere una cosa senza studiarla, quando riesce di somma difficoltà a quelli stessi che c'impiegano tanto tempo e tanta fatica.

Il Ciarlatano vi dice che egli solo fabbrica e vende quegli unguenti che vuole spacciare. Queste parole appunto dovrebbero allontanarvi dal comprarli. Ordinariamente quegli unguenti sono composti di zucca cotta colorita con qualche ingrediente, ed esso vuol fargli passare per rimedj quasi miracolosi ad ogni malattia. Non è possibile che il medesimo medicamento sia buono per più malattie di diverso genere. Le malattie possono nascere da diverse cause; dunque vanno curate con diversi rimedj. E

chi sarà così stolto da credere che un vasetto di unguento debba possedere una virtù onnipotente? Vi dicono che essi soli posseggono quel maraviglioso segreto. Non li credete. Sono stati più volte scomposti da esperti professori, e gli hanno trovati o fatti di sostanze inconcludenti, o al più di medicamenti che si trovano in tutte le spezierie. Dicono che guariscono tutti i mali. Sarebbe molto desiderabile che si trovasse una medicina di una virtù così prodigiosa. La povera umanità avrebbe molto da rallegrarsi, se si potesse. Ma non è possibile: e chi dice al contrario è un impostore.

Volete finalmente vedere se sono ingannatori? Fate attenzione al loro modo di parlare. Non sentite che ciarla, che abbondanza di parole, che tuono di voce per esaltare i prodigj dei loro unguenti, per raccontare le guarigioni operate, Dio sa dove, infine per dare ad intendere ai gonzi lucciole per lanterne. Io non ho veduto mai nissuna persona veramente istruita e di merito mettersi in una piazza a vantare la sua bra-

vura, e a fare il panegirico delle sue cose per levare quattrini di tasca alla gente, che gli guadagna col sudore della sua fronte. A ogni persona dabbene rincresce sinceramente il vedere tanta moltitudine spesso raccolta intorno a quei vagabondi invece di andarsene per i fatti suoi, e lasciare là quegl' impostori i quali con un teschio o con uno stinco di morto in mano danno ad intendere le più grossolane balordaggini. — Sappiate che la verità non ha bisogno di tante parole, e che il vero merito è sempre accompagnato dalla modestia.

Procurate di conservarvi la salute, che Iddio vi dona, con una vita regolare lontana da tutte le intemperanze e gli stravizj. E se mai la disgrazia facesse che vi venisse qualche malattia, il che Dio non voglia, profittate del medico e non del ciarlatano. — Il medico rimane nel vostro paese, ed ha premura di non compromettere la sua riputazione nè la vostra vita. Il ciarlatano vi prende i denari, se ne va, e nulla gli preme se il malato vive o muore.



LA PORTA MAL CHIUSA

Accade spesso che una lieve trascuratezza produce un gran male.

Franklin.

È un sommo sproposito il darsi a credere che l'economia consista nello spendere meno che si può. No: l'economia consiste nello spendere come si deve, e quando si deve. Eccone la prova nella seguente istorietta.

In un antico Castello delle Maremme pisane viveva un certo Messer Filippo sagre-

stano della Parrocchia, uomo non affatto ignorante, e capace di suggerire un buon consiglio. Tutti gli abitanti del Castello lo rispettavano perchè era un galantuomo, e più perchè il Parroco e il Potestà lo trattavano con molto riguardo. Il rispetto però che tutti gli portavano lo aveva reso orgoglioso. Andava a testa alta, amava di farla da dottore e da sputasentenze. Dal che avveniva che i suoi consigli, quantunque buonissimi, non erano sempre ascoltati; perchè l'orgoglio dispiace anche in quelli che ci parlano per nostro bene.

Un tal Pier Lorenzo, fittajuolo di un poderino appartenente a un ricco Signore, era il più grande amico di Ser Filippo; ma non aveva meno superbia di lui. Per altro Filippo a cagione del suo impiego, e del favore che godeva presso del Parroco e del Potestà, aveva preso animo addosso a quasi tutti: e Lorenzo vedendo che sarebbe stata imprudenza il mettersi a picca con lui, si era fatto suo amico per dominare almeno sopra gli altri.

La Maria, massaja di Lorenzo, non usava tanti riguardi, e faceva poco buon viso a Filippo. — Mio marito, diceva essa, è da più del sagrestano. Per suonare le campane e spazzare la chiesa, ci vuol dimolto! È mille volte più lavorare la sua terra, e spazzare la sua stalla. — Il mal umore però di Maria non turbava punto l'apparente unione del sagrestano e del fittajuolo. Stavano quasi sempre insieme, e si rendevano scambievolmente dei servigj non tanto per affetto quanto per ambizione.

Un giorno Messer Filippo diceva a Pier Lorenzo: — Quest'anno il ricolto è andato male. La grandine ha fatto gran guasto. Voi avete raccolto poco grano; e a queste annate ce ne vuole dimolte sacca per mettere assieme pochi quattrini. Di quì a due mesi siamo a S. Martino; e voi come la rimedierete per pagare il vostro affitto?

Lor. Eh! non mi dà grande inquietudine.

Fil. No? Tanto meglio. Ma denaro in cassa non ce ne avete. La compra che avete fatto del fieno vi ha portato via tutti i

vostri avanzi. Eh mi rallegro con voi, se non vi trovate imbrogliato: chè per me non potrei ajutarvi. Anch'io aveva contato sul prezzo del grano: ma ogni spiga che spunta non matura: e quando, come voi, si ha una corda sola al violino... —

Lor. Venite, compare, venite, e vi proverò che non ho da temere di nulla.

Fil. Tanto meglio per voi, tanto meglio. Sapete che l'usciere non vi vuol bene; e guai a voi se prende a perseguitarvi!

Lor. Eh! venite, venite; ecco chi mi salverà. — Così discorrendo il fittajuolo aveva menato il compare sull'aja (che era cinta di un palancato), e gli additava un bellissimo majale. Era un magnifico sole di Autunno; e il majale sdrajato su di un mucchio di paglia pareva che si grogiolasse. Il sagrestano girando adagio adagio attorno la bestia, l'esaminava come persona intendente, e faceva molti atti di maraviglia. Infine esclamò: bell'animale, grosso, e grasso; è veramente sul tiro.

Lor. Ebbene, non lo venderò almeno una ventina di scudi?

Fil. Oh sì, anche più. Vedete, Lorenzo; vi è riuscito allevarlo perfettamente dappoichè date retta al mio consiglio « Buona greppia e pulizìa ». Andiamo, non sto più in pena per San Martino. —

A Messer Filippo rincresceva un poco di non avere in questo momento alcun motivo per dare qualche nuovo consiglio: tanto più che in coscienza sapeva che non Lorenzo da lui, ma esso da Lorenzo aveva imparato la gran massima « Buona greppia e pulizia ». Il caso però volle favorire Messer Filippo.— Il palancato si chiudeva con una porticella raccomandata a due pilastri di muro. Questa porticella metteva su di una strada, e vicino vi era una folta macchia. Una folata di vento spalancò la porticella. Come i due amici erano lì vicini a discorrere, Filippo la volle chiudere. — Ma, disse egli, questa porta non ha toppa, compar Lorenzo: questo è un disordine.

Lor. Uh! come se un chiodo e un cordino non facessero quanto una toppa, che costerebbe almeno una ventina di soldi senza servire a nulla.

Partito il sagrestano, Lorenzo pensò e disse: «Eppure ha ragione. Quella porta mal chiusa non vorrei mi avesse a fare qualche brutto giuoco. Finchè egli è stato quì non ho voluto convenirne, ma ora ... moglie, va' un po' a legare il cordino della porticella dell'aja ». Maria tutta occupata allora a stirare, fece un atto dispettoso alzando una spalla, e non gli diede retta. Lorenzo replicò — Maria, va' a chiudere la porticella dell'aja. — Oh andate voi, che non fate nulla, riprese indispettita la donna. — Ed egli ripetè — Maria va' a chiudere la porticella dell'aja —. Maria allora non volendo contrastare col marito, come dovrebbe fare ogni moglie, mise brontolando il ferro sui carboni ardenti, e colle mani nelle tasche del grembiule s'incamminò lentamente verso l'aja. Non vi era però anche arrivata, quando intese un pastore che gridava « Correte, correte Lorenzo! il vostro majale fugge verso il bosco ». In due salti Lorenzo e sua moglie si trovarono vicino al pastore. « Presto, presto correte, continuò egli, non si vede già più; è dispar-

so dietro al quercione. — Oh Dio! gridò Lorenzo. Se si perde nei burroni! se lo vede la guardia e mi dà una comparsa! Maria va' a diritta, io prendo di quà a sinistra. Io non torno a casa finchè non l'ho trovato, dovessi correre anche tutta la macchia. O Dio mio! San Martino!... — I due sposi partirono a gambe, mentre il pastore radunava col fischio i suoi agnelli che si erano un po' sbrancati.

Un' ora dopo Filippo (che avea saputo la fuga del majale) entrò in casa del fittajuolo dicendo: Ebbene, il majale è stato ritrovato? — Nissuno gli rispose. Non vide nè Maria nè Lorenzo chè non erano anche ritornati. — Guardate! — non c'è nissuno. Ecco, per non aver dato retta a me, essi perdono una mezza giornata. Non vogliono ascoltar mai un buon consiglio. Vedete! sono usciti lasciando tutti gli usci spalancati!... Sempre incorreggibili! — Mentre era per chiuder gli usci, entrò Maria. — Povera Maria, gridò egli, che avete fatto? Vi siete battuta col majale? — Vada al diavolo il

majale, esclamò essa, era meglio che non fosse mai nato; quanto mi ha fatto correre! — E si asciugava il viso grondante di sudore, mentre Filippo guardava stupefatto il vestito di Maria stracciato forse in venti luoghi dalle spine, e i di lei capelli sparsi, essendole rimasta la cuffia attaccata a un pruno. — In vece di starmi a guardare, disse Maria, fareste meglio andare a dare ajuto a Lorenzo, che corre ancora per la macchia. — Sì, Maria, vado, rispose il sagrestano, e vi prometto di non tornare senza il porco, a meno che non venga l'ora di chiudere la chiesa avanti che io lo abbia trovato. Ditemi da qual parte devo andare. — La massaja non gli badava. Fuor di sè, non poteva soffrire i di lui sguardi e quel tuono di compassione vanitosa con cui egli parlava. Prese in fretta il ferro che aveva lasciato sul fuoco, e continuando il lavoro volle finir di stirare il suo elegante fazzoletto dalle Domeniche di mussolina ricamato e contornato d'una bella trina di Genova. Posò il ferro sul fazzoletto, ma ahimè!, una nuova disgra-

zia! Maria nella sua furia non pensò che il ferro stava da un' ora sul carbone, e che era troppo infuocato. Se ne accòrse allora che un denso fumo le fece conoscere la perdita del più caro fra i suoi abbigliamenti. Una gran bruciatura era stata fatta nel luogo più appariscente del fazzoletto.

Fuori di sè per la stizza la contadina lo afferra, lo stropiccia, lo avvolge fra le sue mani, e lo getta sul fuoco. — Maria, Maria! gridò il flemmatico sagrestano. La collera è un gran cattivo consigliero. La trina non era sciupata, poteva servire a qualche cosa. Eccola perduta. — Non aveva anche finito quando Maria voleva ripigliare il fazzoletto. Ma nel mentre che colle mani tremanti per furore afferrava insieme fazzoletto e carboni, il fazzoletto se ne andava in fiamma. Non vi era più rimedio, ed essa non fece altro che bruciarsi gravemente le mani.

Mentre l' irascibile contadina calpestava gli avanzi del fazzoletto, digrignando i denti di rabbia e di dolore, Filippo era corso a cercare una catinella d' acqua fresca. Per

mitigare il dolore, e impedire i progressi del male, teneva in fresco la mano della povera Maria. Questa cura era inutile. Grosse bolle si erano alzate in più luoghi, e il rimedio del sagrestano non era più buono, anzi era nocevole.

Alla collera erano succedute le lacrime.— N'ha colpa, diceva, quello sbalordito di mio marito! Se aveva messo una toppa a quella porta, il majale non sarebbe fuggito, io non avrei perduto la mia cuffia, strappata la gonnella, bruciato il fazzoletto e le dita. E chi sa qual altro malanno ci accaderà se il majale non si trova! Dovevamo venderlo per San Martino! — Coraggio, le diceva il sagrestano ravvolgendo dentro un lino fine le mani della povera Maria. Vi darò del mio unguento, e in quindici giorni non è altro. — In quindici giorni! gridò Maria. Maladetta negligenza! se aveva almeno chiuso la porta col cordino! — Andiamo, Maria, disse Filippo; non più rimproveri. Io vi aveva avvertito, voi non mi voleste dar retta. Ebbene, non ne parliamo più. Per me non

dirò mai « *io non ci ho colpa, ve lo aveva detto* ». Oibò; questo sarebbe un tirar vanto dalla disgrazia degli amici. —

Maria occupata della sua fasciatura non pensava punto a suo marito. Faceva sera quando egli tornò. — E il majale? gridò la Maria appena lo vide. — Lorenzo senza rispondere si gettò a sedere sopra una sedia vicino alla tavola. I suoi passi erano vacillanti, il suo viso infiammato, e gli occhi un po' stralunati. — Mettetevi là dirimpetto a me, disse a Filippo. — Moglie porta un fiasco, non mi sento bene, ho bisogno di bere un sorso. — Effettivamente, compare mio, disse Filippo, pare che soffriate. Cosa vi è dunque successo? — Il majale è perduto, riprese con un sospiro Lorenzo. Ho corso tutta la macchia. Il Luchi e il Lazzerini mi hanno ajutato; nulla. Si vede o che è uscito da questo bosco ed è andato nella gran macchia forte, o che si è gettato in qualche buca. Lazzerini e Luchi se la prendevano a loro bell'agio. Ma io ho corso, ho corso. Non potevo più reggermi in gambe, mi son gettato sull'erba

vicino alla fonte. In capo a un'ora quando mi sono alzato mi son sentito intirizzire di freddo. Ora ho un gran dolor di capo, mi pare di averci il fuoco, e un gran dolore ai fianchi.

Fil. Voi avete preso del fresco. Il sudore è stato fermato, e potrebbe esser pericoloso.

Lor. Eh! un bicchier di vino guarirà tutto.

Fil. Sarebbe meglio un medico.

Lor. Vino, vino! è la miglior medicina. — Ma cosa hai, Maria? — Filippo gli raccontò che si era bruciata. Lorenzo andò da sè a cercare un fiasco, lo bevve quasi tutto egli solo, e così accrebbe l'infiammazione che già si era manifestata.

Il giorno dipoi Lorenzo era a letto con un violento mal di petto. Un medico condotto da Filippo lo spossava con ripetute cavate di sangue, perchè non sperava salvargli la vita se non col toglierli tutte le forze. Il male non fu lungo. In capo a quattordici giorni Lorenzo non si trovò più in pericolo, ma fu obbligato a una lunga

convalescenza. Si rendeva a lui necessario un vitto scelto, e un sistema di vita molto riguardata onde ricuperare le forze. Per procacciargli tutto il bisognevole Maria vendè senza dir nulla quel po' di grano che restava in granajo, il suo mesero, poi i suoi abiti più belli, e la sua croce d'oro. Ella diede in questa circostanza l'esempio di una buona moglie; poichè non pensò punto nè poco a vendere l'orologio e una tazza d'argento di suo marito per liberare sè stessa dal sacrifizio delle sue robe. Messer Filippo ancora in questo bisogno si portò da amico. Non dava più consigli ma faceva di fatti. Sua prima cura fu quella di mettere egli stesso una toppa alla porta fatale, quantunque non ci fosse più nulla da scappare. Poi senza dir niente ebbe cura del bestiame, e ricordandosi delle abitudini di sua giovinezza, andò egli medesimo ad arare i campi.

Il giorno di San Martino era già scorso di due settimane. Lorenzo seduto dinanzi al fuoco alimentato da alcuni sterpi, pensa-

va tristamente che il termine del pagamento era scaduto, e non si trovava nemmeno uno dei quaranta scudi che doveva dare al signor N... padrone del podere, e che in gran parte sperava di ricavare dalla vendita del majale e del grano il quale rimaneva in granajo. Invano pensava, faceva i suoi conti. Trovava che appena avrebbe ricavato ottanta lire vendendo l'orologio e la tazza d'argento. Tutto a un tratto entra l'usciere, e con un tuono di voce pieno di affettata dolcezza gli disse: Buongiorno, Lorenzo. Mi consolo di vedervi perfettamente guarito.

Lor. (bruscamente) Cosa ha da comandarmi, signore usciere.

Usc. Per me niente. Ma son venuto da parte del sig. N... per presentarvi una piccola quitanza. Per riguardo vostro, e a motivo della vostra malattia, ho lasciato passare quindici giorni senza presentarla. Senza dubbio voi avrete profittato di questa dilazione, e spero che siate pronto al pagamento.

Lor. È impossibile, signor Giovanni.

Usc. Eh! non avete quattrini?

Lor. Neppure uno scudo.

Usc. Non avete grano da vendere?

Lor. Lo sa da sè, la grandine lo ha quasi tutto rovinato quest' anno.

Usc. Non avete mobilia?

Lor. Guardi, lo vede da sè.

Usc. Non vi sarebbe da pagare le spese. — Ma il vostro bestiame?

Lor. Lo tengo a mezzo — non posso venderlo.

Usc. Mi dispiace, Lorenzo, mi dispiace di vedervi in questa situazione, e di essere obbligato ad agire contro di voi con un rigore che non è del mio carattere. —

Così dicendo, l' usciere partì. Lorenzo rimase spaventato oltre modo di questa visita: tanto più che il signor Giovanni si era reso odioso e terribile a tutti gli abitanti del villaggio. Si diceva che egli opprimesse i debitori col fare loro atti in tribunale per obbligarli a prendere il denaro in prestito da un suo amico, che si faceva pagare enormi usure.

Lorenzo pensò di ricorrere alla borsa de-

gli amici. Questa risorsa era debole, incerta, ma non bisognava trascurarla. Il primo a scontrare fu compar Filippo di ritorno da una gita di una settimana. — Oh, compare mio! gridò Lorenzo sospirando. L' usciere è stato da me in questo momento a esigere il pagamento dell' affitto, e ha minacciato di farmi gli atti.— Il sagrestano pensò un momento, e poi disse: lasciate fare a me, vedrò di rimediarci. State tranquillo.— Ciò detto, il sagrestano si portò dal sig. N... e fattagli presente la situazione del povero Lorenzo, lo impegnò ad aspettare il pagamento quando egli fosse in grado di eseguirlo. Il sig. N... acconsentì, e Filippo ritornato da Lorenzo gli disse: Eccovi tranquillo per qualche tempo. In riguardo della vostra malattia, il sig. N... aspetterà il denaro dopo la raccolta: e se va bene potrete pagar tutto senza troppo sconcertarvi, se no, io vi presterò qualcosa. Se l' usciere farà gli atti, pagherà di suo, perchè il sig. N... non gli ha dato quest' ordine. Ma per l' avvenire almeno non più negligenza, non

più economia male intesa. Senza parlare di quanto è intravvenuto a vostra moglie, voi avete perduto un bel majale, avete sofferto una lunga e pericolosa malattia, avete corso rischio di lasciare incolto il podere, di veder venduta la vostra mobilia, e di andare incontro a un processo. Avete venduto le cose più preziose, contratto dei debiti, e forse ne risentirete tutto il resto della vostra vita. E tutto questo per una porta mal chiusa. Bisogna dunque concludere, che spesso una leggiera trascuranza produce un gran male.

IL LAVORO

Tu mangerai il tuo pane col sudore della tua fronte.

Genesi cap. 2.

Molti di quelli che sono obbligati dalla propria condizione a passare una vita affaticata nel lavoro, si lamentano spesso della loro sorte, invidiano quelli che sembrano vivere negli agi, nel lusso e nel riposo, e perfino accusano la Provvidenza di parziale e d' ingiusta. Non si può negare che l'esistenza di chi lavora sia piena di pene, di fatica, e talvolta di miseria: non si può negare che il lamento dello stanco operajo meriti compatimento e perdono. Ma è vero altresì che se bene si consideri la condizione di lui, si troverà che anch' esso ha non pochi motivi di conforto a rassegnarsi al suo destino, e ad amare il lavoro.

In primo luogo bisogna persuadersi di una verità: che Iddio è sapientissimo, giustissimo, e providissimo (diversamente non sarebbe Iddio); che ama egualmente tutti gli uomini, ha cura egualmente di tutti, e tiene per tutti preparata la giusta ricompensa nell'altra vita. Ma egli è il padrone assoluto di tutto il creato, può dare e togliere a chi vuole, come vuole, e quando vuole; può dispensare la povertà e la ricchezza come dà la vita e la morte, senza fare ingiustizia a nessuno. Dunque se nel mondo vi sono tanti e tanti che si devono guadagnare il pane col lavoro delle proprie braccia, è una disposizione, un decreto di questo Dio; e nissun uomo illuminato dalla fede ha il diritto di lamentarsi contro di lui.

Nè bisogna poi credere che la vita di chi lavora sia una condanna così crudele che non abbia in sè alcuna sorgente di consolazione: no, anzi ne ha moltissime e grandi, purchè l' uomo voglia conoscerle, e ricavarne profitto.

Primieramente il lavoro è l'adempimento

di quella legge universale che Iddio pose all' uomo allorchè disse al disubbidiente Adamo nostro primo padre: « Tu mangerai il tuo pane col sudore della tua fronte, finchè sarai tornato a quella terra dalla quale sei stato tratto ». In fatti quanti sono uomini al mondo, tutti debbono lavorare; chi in un modo chi in un altro, quali colla mente quali colle braccia. Nè si pensi che quelli i quali si veggono brillare negli splendori delle ricchezze, e tanti che non sudano in un campo o in una officina, non lavorino. Hanno ancor essi le loro occupazioni, i loro lavori; occupazioni e lavori che talvolta costano travaglio e pena quanto il tirare una sega, o il maneggiare un martello; occupazioni e lavori di mente pieni di difficoltà, di responsabilità, di pensieri, che spesso logorano la salute e la vita più assai che i lavori materiali; occupazioni e lavori che poi infine ridondano in vantaggio della classe consacrata alla industria manuale. Sì, tutti lavorano: a nessuno è dato esimersi dalla legge universale del lavoro. Alcuni pochi;

ma ben pochi, sono quelli che passano una vita completamente oziosa. Nessun uomo però, che abbia lume di ragione, sia così sciocco da desiderare la sorte di quei tali. Imperocchè o sono poveri, e vengono oppressi dalla miseria, o per non morir di fame si debbono avvilire a dimandare la limosina: o sono ricchi, e la loro vita in apparenza felice è infelicissima, nuda d'ogni sincero diletto, divorata dalla noja, tormentata da vani desiderj, ed esposta a tutta la tirannìa delle passioni.

Ora se l'uomo di lavoro in mezzo alle sue fatiche, e mentre si asciuga il sudore della fronte dicesse a sè stesso: « Anch'io ho in quest'oggi adempito alla legge da Dio imposta alla creatura: anche per me la vita è una preparazione a un destino più felice », sentirebbe aprirsi il cuore a una dolce consolazione, e la sua vita rianimarsi di nuovo coraggio a sostenere le nuove fatiche le quali lo aspettano.

In secondo luogo il lavoro contribuisce alla conservazione della società. L'uomo

isolatamente da sè non vale a nulla, ma tutti insieme possono fare ogni gran cosa. Però Iddio li ha fatti nascere bisognosi di tutto, ma capaci al tempo stesso di provvedersi fra loro di tutto il bisognevole; affinchè lo stimolo del bisogno li obbligasse a riunirsi insieme, e l' amore del provvedimento li tenesse collegati. Questa unione, questo collegamento si chiama « Società umana ».

La società umana rende somiglianza alla macchina di un organo. Essa si compone di tante canne diverse e diseguali fra loro per la materia, per la forma, per la grandezza. Alcune sono di metallo più lucente e più fino, altre di una lega inferiore, altre di legno. Le une sono dall' artefice destinate a formare la mostra o prospettiva, le altre a rimanere nascoste. Quali hanno la figura rotonda, quali quadrata. Ve ne ha di grandi, di mezzane, di piccole: quali rendono un suono grave, quali lo rendono acuto. Ciascuna da sè manda una voce monotona e stucchevole, e tutte insieme sotto la mano dell' esperto organista formano quella soa-

ve armonìa che rapisce l'anima, solleva e consola il cuore. Lo stesso intende di fare il sapientissimo e provvido Iddio colla differenza sì varia e sì diseguale dei volti, dei caratteri, dei talenti, dei mestieri, delle arti, delle condizioni. Egli vuol trarne quella bella armonìa che costituisce la vaghezza dell' universo. E come l' organo non potrebbe essere organo e formare i concenti musicali, ove tutte le canne fossero eguali di forma, di grandezza, di suono, così la società non potrebbe esistere se tutti gli uomini fossero tra loro eguali di carattere, di condizione, di sostanze, di talenti, di professione.

Dal che ne avviene che tutti abbiamo bisogno gli uni degli altri perchè sia provveduto alle necessità ed ai comodi di ciascheduno. Così i ricchi e i signori si reggono sui servigj del basso popolo, e il popolo si giova del denaro e delle facoltà dei ricchi; così la città si sostiene colle fatiche del contado, e il contado si alimenta delle ricchezze della città; così del commercio maritti-

mo si arricchisce la terra; così al bisogno degli uni si provvede dall'abbondanza degli altri; così infine a ciò che non possono da sè le comode e ricche persone, suppliscono le fatiche e i sudori degli artigiani e degli operaj.

È dunque chiaro che il lavoro contribuisce alla conservazione della società umana; anzi il lavoro del più umile e più abjetto artigiano, egualmente che le opere dei più distinti artefici, è sorgente anch'esso della comune prosperità e grandezza.

Rifletta dunque ciascuno di quanto vantaggio sono all'ordine universale quei lavori che egli con tanto di fatica eseguisce. Pensi il laborioso agricoltore che quei sudori dei quali bagna la terra coltivandola, producono la prima ricchezza della società, e la principale sorgente della prosperità comune. Pensi che l'arte sua è la prima di tutte le arti, esercitata dal primo padre anche avanti del suo peccato, e che racchiude in sè le delizie più pure. Pensino il calzolaro ed il sarto, che per loro è sbandita di fra gli

uomini la nudità, e provveduto alla esteriore eleganza della persona. Pensi il legnajuolo, che riducendo a forme regolari quei ruvidi pezzi di legno, fornisce lucenti e ricche mobilie ad ornamento delle case, o strumenti necessarj all'uso della vita. Pensi l'affaticato fabbro, che quando batte col pesante martello, e doma, e pulisce quel duro metallo, o provvede gli utensili agli altri mestieri necessarj, o assicura coi serrami le abitazioni. Pensi il fornaciajo a quanti usi devon servire quelle materie che cuoce. Pensi il muratore, che i muri, che innalza esposto ai calori dell' estate o ai rigori del verno, serviranno di ricovero ad intiere famiglie, o di abbellimento alla città, o di tempii ove risuoneranno le lodi all'altissimo Iddio. Pensino infine tutti, che ogni mestiero, per umile ed oscuro che sia, purchè sia onorato, provvedendo a ciascheduno la sussistenza, provvede nel tempo stesso la società del bisognevole, e merita l'universale riconoscenza. Queste riflessioni, e questi pensieri renderanno la

fatica meno grave; aumenteranno l'amore al lavoro, e incoraggiranno a sottomettersi con una volontà libera e rassegnata al destino stabilito a tutti dal Creatore.

In terzo luogo il lavoro è una scuola di virtù, una educazione del cuore. Di fatti è una scuola continua di rassegnazione; poichè c'insegna che tutti abbiamo bisogno uno dell'altro, e che in conseguenza siamo legati per mezzo di doveri scambievoli. Il sarto, per esempio, conosce di non saper fare le scarpe; e il legnajuolo capisce che il solo fabbro sa fare i martelli e le tanaglie. Quindi è che siccome il sarto ha dei doveri verso chi gli cuce le scarpe, così il legnajuolo impara che ha dei doveri verso di chi gli fornisce gl'istrumenti del suo mestiere. In tal guisa il lavoro avvisa ciascuno della propria dipendenza, corregge e punisce la vanità umana, che spesso ci porterebbe a guardare con disprezzo e a trattare con orgoglio il nostro simile, e ricorda di continuo esser la vita presente il noviziato e la preparazione alla vita futura.

Siccome poi tutto quello che guadagnamo col lavoro è veramente nostro proprio, ed esigiamo che ci sia rispettato, però il lavoro fa meglio rilevare il rispetto dovuto a ciò che appartiene agli altri, ed avvezza sempre più l' animo all' amore della giustizia. Esso è una scuola di sobrietà e di temperanza: assuefà alla perseveranza, alla precisione, al metodo, cose tanto necessarie alla buona condotta.

Il lavoro obbligando a una occupazione fissa e regolare, difende dai precipizj nei quali spingono le passioni alimentate dalla noja e dall' ozio, conserva l' attività dell'anima egualmente che quella del corpo, e impedisce alla immaginazione di tradirci colle vane illusioni, o di opprimerci colle tempeste. L' uomo dunque in mezzo al lavoro, specialmente se è unito ai sentimenti di religione, è più al securo dal peccato: la sua debolezza naturale ci trova un rifugio, e la sua mollezza un rimedio.

Il lavorante obbligato com'è tutto giorno a dominare sopra sè stesso, a contrastare

colle difficoltà, a sottomettersi a tutte le privazioni, e particolarmente a quella della propria libertà, diviene sempre più forte, la sua volontà diventa più robusta, e mediante la pazienza, acquista un vigore di animo che lo rende capace di una lunga perseveranza.

Il lavoro in generale è una scuola di virtù: ma lo è ancora più particolarmente l'arte dell'agricoltura, che forma l'occupazione della maggior parte degli uomini. Sì, la vita dell'agricoltore è la più adattata per educare il cuore alla virtù, se si sapesse tirare profitto dalle istruzioni che essa contiene. Perchè siano conosciute, eccone le principali. Prima di tutto, secondo le varie stagioni, e secondo i varj generi di biade che coltiva, l'agricoltore deve usare diverse cure, diversi lavori. Egli suda e fatica: e le sue fatiche e i suoi sudori sono abbondantemente ricompensati dai prodotti della terra. Queste cose lo chiamano a riflettere sulla utilità dell'ordine, della economia, del provvedimento. Quindi il bisogno che ha degli altri uomini,

quantunque sia ricolmato dei doni della natura, gl'insegna a non esser superbo, e rispettare i suoi simili. Poi quei fenomeni regolari delle stagioni che producono la ricchezza della natura, lo avvertono che solo è agiata e benestante quella famiglia in cui regna l'ordine e la regolarità. E quello spettacolo magnifico della campagna, la quale nuda, squallida, e quasi morta nell'inverno, si rianima, si riveste di fiori e di fronde in primavera, si fa ricca di biade in estate, fa pompa d'uve e di frutte in autunno, uno spettacolo così magnifico è una testimonianza della bontà e sapienza del Creatore. Circondato da tante lezioni sì chiare e sì belle, l'uomo della campagna è ben condannabile se non ama il lavoro, se non è ordinato, economo, e provido: è ben malvagio se non rispetta e non ama il prossimo, e se non canta di continuo l'inno di lode e di gratitudine al Creatore.

Si osservi in ultimo luogo che una vita faticosa e attiva è la sola che mantiene al corpo la salute e la robustezza. I cibi sem-

plici e sani, conditi non dalle salse ma dalla fatica, preservano da quei languori e da quelle indigestioni prodotte dalle squisite e variate vivande che imbandiscono le mense dei signori. Infatti nella classe dei lavoranti, e specialmente tra i contadini, si trova quel fiore di salute che è la prima ricchezza dell'uomo quì sulla terra, e si ammirano quelle lunghe vite che ricordano l'età degli antichi patriarchi.

Considerato adunque il lavoro siccome l'adempimento di una legge fatta da Dio a tutti gli uomini, e come conservatore della società umana, e come una scuola di virtù e una educazione del cuore, merita di essere da tutti apprezzato, e riguardato come uno dei primi bisogni del nostro cuore. È certo che tutte le condizioni, dalla più sublime a quella del più umile artigiano, hanno la loro dolcezza ed una vera dignità, e danno il diritto alla universale riconoscenza. Basta che ciascheduno possegga quelle virtù che sono dovute a ciascheduna condizione. Con queste riflessioni presenti ogni ora alla mente è

sperabile che tutti quelli, che sono obbligati al lavoro, considereranno sè stessi come voluti in tale stato dalla Provvidenza, e si rassegneranno di buon animo ai decreti di essa. Non è impedito a nessuno di cercare il miglioramento della propria sorte: ma questo miglioramento si deve cercare e desiderare con animo imperturbabile. Se viene, sia benedetto Iddio; sarà un mezzo per addolcire la propria vita e per giovare agli altri. Se non viene, sia benedetto Iddio; si può vivere degnamente, anche senza molte dolcezze; e se alcuno non può far bene agli altri, la coscienza non glie lo rimprovera.

SENTENZE DI SALOMONE

E

SPIEGAZIONE DI ESSE

« Va', o pigro, dalla formica, e considera il fare di lei, e impara ad essere saggio.

« Ella senza avere condottiero, nè precettore, nè principe, prepara nell'estate il suo sostentamento, e al tempo della messe raccoglie il suo mangiare ».

Dunque, o uomo, non userai la stessa diligenza che usa la formica? Non penserai nel tempo di adesso a prepararti il sostentamento per la vita avvenire? La formica sollecitamente prepara in tempo di estate il cibo per l'inverno; e quantunque la cruda stagione sia lontana, ella non perde in ozio il suo tempo, ma con continua premura attende a raccogliere le granella fino a tanto che abbia riposto nelle sue celle quanto ba-

sti al suo nutrimento: e con grande avvertenza e provvidenza procura che quello che ha raccolto duri lungamente e si conservi. Essa con le sue piccole unghie taglia per mezzo i granelli, e rosicandoli intorno per toglierne il germe, gli ripone sicura che non nasceranno nè diventeranno inutili alla sua sussistenza. Se ella si accorge che la pioggia gli ha inumiditi, gli mette fuora e gli asciuga: nè fa questo in qualunque tempo, ma quando prevede che l'aria continuerà ad essere tranquilla, e il cielo durerà ad essere sereno. Imperocchè tu non vedrai che sia piovuto mai per tutto quel tempo che le formiche tennero esposto il loro frumento. (San Basilio).

La diligenza e la provida sollecitudine della formica deve insegnare all' uomo due cose: primo la diligenza con la quale egli deve, nell'età giovine e robusta, prepararsi il sostentamento per la vecchiaja; secondo la sollecitudine di radunare nel tempo della vita presente i frutti delle buone opere per i secoli avvenire. Imperocchè il cristiano

deve pensare che ogni giorno viene avvicinandosi quella notte, nella quale nessuno può fare alcun bene. (Martini).

« E tu, o pigro, fino a quando dormirai? quando ti sveglierai dal tuo sonno?

« Un pochetto dormirai, un pochetto starai in dormiveglia, un pochetto stropiccierai una mano con l'altra per riposarti;

« E il bisogno verrà a te come un ladrone, cioè improvvisamente, e la povertà come un uomo armato a cui tu non potrai resistere, e ti ridurrà all'ultima estremità e miseria. Ma se tu sarai diligente, le tue ricolte saranno come una sorgente perenne, e la miseria andrà lontana da te ».

« Passai per il campo d'un infingardo, e per la vigna di un uomo stolto,

« E vidi come tutto era pieno di ortica, e le spine l'avevano coperta quanto ella è grande, e tutti i muri a secco erano rovinati.

« Veduta tal cosa la riposi nel mio cuore, e con tale esempio imparai a regolarmi ».

La considerazione dello stato infelice in cui cade l'infingardo e l'ozioso, sveglia l'uomo di giudizio a faticare quanto più può per non cadere nella stessa miseria. (Martini).

« Non dire mai: farò a lui quello che ha fatto a me: renderò a ciascheduno secondo le sue azioni ». Chi dice: colui parla male di me, io parlerò male di lui: egli mi fa del male ed io lo farò a lui, è malvagio. Tali sentimenti dettati da uno spirito di vendetta, sono condannati da Dio, e dalla stessa ragione. (Martini).

« La mano oziosa produce la mendicità, la mano attiva accumula ricchezza ».

« Quello che è l'aceto per i denti, e il fumo per gli occhi, lo è il pigro per quelli che lo hanno spedito ».

Questa sentenza insegna che bisogna considerare il naturale e il carattere di quelli ai quali uno affida i proprj negozj; imperocchè

siccome l'aceto allega i denti, e li rende incapaci di masticare, e come il fumo nuoce agli occhi, e toglie il vedere; così un uomo pigro dà molestia e danno a chi si serve della opera di lui, poichè egli manderà in rovina i di lui interessi. (Martini).

« Metti in buon ordine fuori il tuo lavoro, e coltiva diligentemente il tuo campo, e poi fabbricherai la tua casa ».

Fuori, cioè alla campagna, nei tuoi poderi procura che tutto sia in buon ordine, e la terra sia bene coltivata e bene tenuta, dipoi penserai a fabbricare la casa nella città, ad abbellirla, a ingrandirla. Bisogna prima pensare a vivere, poi a vivere comodamente: e questo non può ottenersi se non con la diligenza e attenzione nel far valere le proprie possessioni, o la propria industria e il proprio mestiere. Fabbricare la casa vuol dire ancora prender moglie e avere figliuoli; e quì deve intendersi che bisogna prima aver capitale per mantenere moglie e fi-

gliuoli, e poi impegnarsi nel matrimonio. (Martini).

« Chi passando s' impaccia temerariamente nelle altrui contese, è come chi prende un cane per le orecchie ».

Il cane volta i denti contro di chi lo prende per le orecchie: così accaderà a chi con poca avvertenza vorrà entrare di mezzo nelle risse. È difficile serbare tanta moderazione da non dimostrare qualche parzialità verso alcuno dei contendenti, onde l'altro nel furore della collera si volterà contro del mediatore. Oltre di che anche accidentalmente si può tirare addosso del male chi si mescola, benchè con buon fine, nelle altrui contese. Salomone adunque avverte che tali ufficj sono pericolosi, e vi bisogna una certa prudenza e buona maniera nel farli. (Martini).

« Non ti rallegrare della caduta del tuo nemico, e il cuore tuo non esulti nella rovina di lui. Imperocchè se tu ti rallegri del

male del tuo nemico, Iddio che ha mandato a lui quella tribolazione si offenderà di tua crudeltà, ritirerà da lui il suo sdegno, e con grande dolore del cattivo tuo cuore lo feliciterà, e te punirà con simile, o ancora con più severo gastigo. Come se dicesse: dunque se tu ami te stesso, ama anche il tuo prossimo benchè nemico, e compatisci alle sue miserie. (Martini).

CONCLUSIONE

Leggere senza cavarne profitto è lo stesso che seminare senza raccogliere. E non basta leggere una volta sola, unicamente per sapere che cosa contiene l'uno o l'altro racconto. Questo sarebbe tempo gettato. Fa d'uopo leggere e rileggere attentamente per apprender bene gl'insegnamenti che vi sono riposti, affinchè servano di regola per la condotta della vita, e per rendere migliori le proprie condizioni servendosi della propria industria.

La storia di Giacomino è piena di ammaestramenti utili ai padri e ai figli. L'esempio del vecchio Invalido insegna ai padri ad aver cura della prima educazione dei figliuoli, onde avvezzarli di buon'ora ad amare la virtù e il lavoro per il felice avvenire dei medesimi. E se il buon Guglielmo tanto era premuroso per quel fanciullo, il qua-

le non gli apparteneva punto fuorchè per un sentimento di carità, quanto più debbono esser solleciti i genitori per il ben essere di quelle creature, alle quali hanno dato la esistenza? Essi potranno vedere che le massime ispirate quando l'anima è tutta semplicetta, e il cuore non anche corrotto, sono compagne e regolatrici inseparabili per tutta la vita. I figli apprenderanno che l'esser docili, rispettosi e teneri inverso i genitori, e verso tutti quelli che hanno premura della nostra educazione, tira addosso le benedizioni del cielo; e che Iddio mai non abbandona chi, confidando nel di lui ajuto, al tempo stesso fugge l'ozio, e cerca di ajutarsi col proprio ingegno e colle proprie industrie.

Osservino però i giovinetti un difetto nel carattere di Giacomino. Conoscere un po' di tutto, avere delle idee generali sopra diverse cose, avvezzarsi a guardare con interesse le diverse cose che abbiamo dinanzi agli occhi, può riuscire buono per chi non deve guadagnarsi il pane con un mestiere. Ma il sapere un poco di tutto, e non cono-

scer nulla a fondo, può essere assai svantaggioso per chi deve guadagnarsi il pane. Al contrario bisogna che gli artigiani conoscano a fondo la professione che hanno scelto, onde potersi far credito e vantaggiare la propria sorte. Nell' offrirvi la storia di Giacomino non abbiamo inteso di offrire un carattere ideale, ma uno di quelli che sono frequenti nel mondo. Tocca poi al leggitore a distinguere ciò che è buono da quel che non è, e a tirare lezioni utili dall' altrui esperienza.

Dalla storia di Tommaso si rileva la utilità della economia e della regolarità negli affari, e il discapito e la rovina di una condotta senza ordine e senza previdenza.

Il fatto accaduto a Gianni falegname ricorda ai poveri il dovere di risguardare nei ricchi i loro sostentatori e protettori.

Ciò che è detto dei Ciarlatani fa vedere come non si deve credere facilmente alle apparenze che illudono. La Porta mal chiusa fa manifesto che tanto nelle cose materiali, quanto in quelle che risguardano l'anima,

la più leggiera trascuranza può portare a lacrimevoli conseguenze.

Nessuno poi vi sarà tra i nostri leggitori, il quale ricusi di apprezzare ed amare il lavoro qualunque esso sia, e per obbedire alla legge di Dio, e per concorrere al mantenimento della società umana, e per profittare delle salutari lezioni che in sè racchiude.

E quelle poche massime prese fra le innumerabili dettate da Salomone, il più sapiente personaggio che sia mai esistito, saranno di sommo vantaggio spirituale e temporale per chiunque le vorrà meditare attentamente.

Noi speriamo che le utili lezioni contenute e sviluppate in questo libro contribuiranno non poco alla buona e retta educazione di chi legge. E preghiamo Iddio, il quale conduce a buon termine ogni impresa diretta a sua maggior gloria, affinchè si degni benedire e prosperare la nostra fatica.

FINE DEL TOMO PRIMO

INDICE